L. 150

martedì 1 aprile 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia,
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 75
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

CAMBOGIA: LON NOL FUGGE, ORMAI SI TRATTA LA RESA! VIETNAM: THIEU CROLLA

A Phnom Penh il dittatore è scomparso: andrà in Indonesia - In tutto il Sud Vietnam insurrezioni popolari e vittorie rivoluzionarie

Grandi vittorie dei comunisti rivoluzionari

La guerra di popolo nel Vietnam e in Cambogia sta trionfando. I regimi-fantoccio, in stato di avanzata decomposizione, stanno *crollando nonostante i miliardi di dollari e gli arsenali ricevuti dagli americani. Lon Nol si è dato alla fuga mentre i khmer rossi stanno* per alzare le loro bandiere su Phnom Penh. Le città vietnamite cadono una ad una per l'effetto congiunto delle insurrezioni popolari e l'assalto dell'esercito del Grp. A Saigon si cerca affannosamente di sostituire Van Thieu con qualche governo di coalizione che possa trattare la resa.

Il governo della Repubblica Democratica del Vietnam ha qualificato di «sfacciata provocazione» l'invio di navi americane davanti a Danang con la scusa di «salvare i profughi». In realtà l'esercito del Grp viene ovunque accolto da calorosissime manifestazioni di gioia popolare e gli stessi reparti dell'esercito fantoccio, quando non si disperdono, passano armi e bagagli dalla parte giusta. In tutto il mondo capitalistico è in atto una colossale montatura propagandistica sulla questione dei profughi e c'è già chi affaccia l'ipotesi di una nuova aggressione americana. I governanti, gli alti prelati, i pennivendoli, tutti coloro che non avevano nulla da dire quando i *B-52* americani massacravano popolazioni inermi, adesso elevano alti lamenti per la sorte dei profughi guardandosi bene dal raccontare che anche questa tragedia è da mettere sul conto dell'imperialismo americano e dei loro servi. Anche in Italia la Rai-Tv si sta coprendo di vergogna per l'ennesima volta: ieri, in un'edizione del giornale radio, si è detto che a Nha Trang i «profughi terrorizzati hanno provocato gravi disordini». In questo modo si descrive una eroica sollevazione popolare.

Ma le menzogne e le minacce non possono più arrestare la marcia vittoriosa dei khmer rossi e dell'esercito del Grp. E' una storica vittoria di tutti i popoli oppressi, è una vittoria straordinaria dell'internazionalismo proletario, è una vittoria dei comunisti rivoluzionari del Vietnam e della Cambogia, è una vittoria di tutti coloro che non si sono piegati alla logica della spartizione del mondo tra le due superpotenze e al terroristico ricatto nucleare.

Il Vietnam e la Cambogia ci insegnano che si può vincere, che la rivoluzione può vincere, che l'imperialismo è realmente una tigre di carta anche se possiede grandi eserciti e armamenti terrificanti.

I comunisti vietnamiti e cambogiani, alla testa dei rispettivi fronti nazionali, hanno confermato che siamo entrati nell'epoca della sconfitta dell'imperialismo e di un nuovo slancio rivoluzionario.

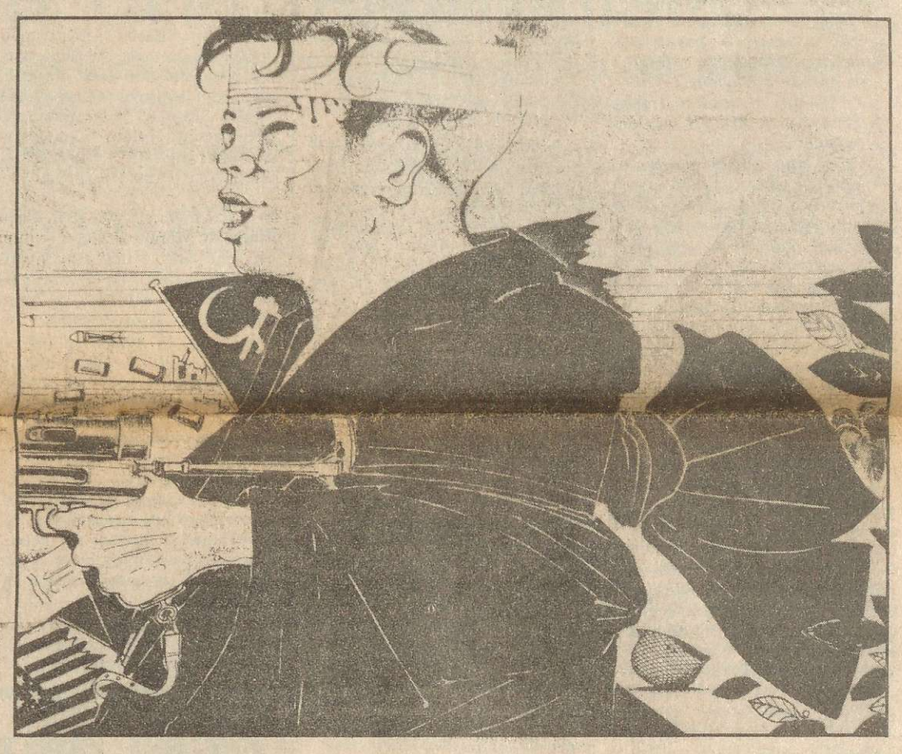
L'imperialismo americano ha ancora molte carte da giocare e possiamo star certi che non mancherà di farlo anche se, oggi, una nuova invasione del Vietnam andrebbe incontro ad altri disastri. Ma tutti i proletari, tutti i popoli oppressi, dopo queste gloriose giornate di lotta e di vittoria dei vietnamiti e dei cambogiani, sono diventati più forti, materialmente e ideologicamente.

Le animelle tremebonde del pacifismo borghese e del revisionismo non sanno più che cosa dire. Avevano versato molte lacrime quando i *B-52* bombardavano, avevano poi sperato che con gli accordi di Parigi tutto fosse finito e che, finalmente, si potesse tornare a sognare un bell'idillio tra Usa e Urss o, addirittura, un governo mondiale di persone illuminate e al di sopra del bene e del male.

Davanti alle travolgenti offensive del Grp e dei khmer rossi sembrano più imbarazzati che contenti. Lo stesso atteggiamento avevano assunto nei primi anni sessanta quando Krusciov, alla testa del campo revisionista, cercò di bloccare la guerra di popolo nel Vietnam (a proposito: il governo sovietico soltanto l'altro ieri ha dato il ben servito all'ambasciatore a Mosca di Lon Nol).

Nell'invitare tutti i compagni e tutti i lavoratori alla vigilanza contro possibili aggressioni americane dell'ultima ora e, in ogni caso, contro lo sviluppo della campagna d'intossicazione sulla questione dei profughi, ricordiamoci che questo è il momento di capire, spiegare e festeggiare una grande vittoria.

S. C.



Soldati sudvietnamiti in rotta. La disfatta dell'esercito di Nguy en Van Thieu negli ultimi giorni è stata totale. A destra, un disegno di Bruno Caruso.

Lama ripropone la logica del confronto

Le ultime battute della vertenza generale - Nell'editoriale sull'Unità Lama attacca alcune forme di sciopero e rifiuta lo scontro col governo

Con gli incontri previsti all'inizio di aprile tra sindacato e governo sul problema dell'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale e quelli con la Confagricoltura siamo alle ultime battute della vertenza generale, rimane aperto il problema del pubblico impiego.

Sono accordi la cui conclusione poggia più sugli sconti che il sindacato è pronto a concedere che sulla lotta.

Le Confederazioni stanno portando avanti la peggiore gestione delle lotte a livello generale: invece di costruire gli obiettivi per uno sciopero generale, li liquidano ad uno ad uno e questo vale sia per la contingenza dei braccianti, per la quale il sindacato stesso ha proposto tempi più lunghi di applicazione rispetto ai settori dell'industria , sia per le pensioni, mentre la questione delle tasse verrà affrontata come richiesta rivolta al governo di alcuni ritocchi e non certo come battaglia per capovolgere la logica del meccanismo del prelievo fiscale tutto rivolto contro i lavoratori.

Questa strategia opera per vuotare di contenuto le lotte. E' vero che ci sono lotte ma impoverite con il solo obiettivo di difendere la credibilità del sindacato tra i lavoratori e per mostrare alle diverse controparti la forza organizzata del sindacato. Questa forza non viene lanciata nello scontro, ma messa in campo perchè il governo e i padroni la vedano, ne tengano conto come stimolo a prendere in esame le soluzioni avanzate dal sindacato.

Non potrebbe essere diversamente sotto la cappa del «nuovo modello di sviluppo», che è la maschera sindacale del compromesso storico, cioè un complesso sistema di alleanze che immediatamente si incrina non appena una lotta cresce, con obiettivi definiti secondo le esigenze e gli interessi della classe operaia e corrispondenti forme di mobilitazione per sostenerla al livello di scontro necessario.

Questo vale per la più piccola delle lotte, fino all'impegno del movimento contro la politica del governo, fino alla prospettiva dello sciopero generale.

Non a caso nel suo editoriale sull'*Unità* di domenica scorsa Luciano Lama non prospetta neppure questa eventualità non dice ai lavoratori cosa devono fare, come muoversi, ma parla al governo: «Occorrono misure di politica economica in materia di credito, di investimenti, di tariffe, di fisco... su questo terreno il governo fa orecchie da mercante.. rifiutando nei fatti un confronto con il movimento sindacale.»

La storia di questi anni ci ha insegnato la differenza tra la politica del confronto e quella dello scontro e oggi possiamo vedere come il governo non sia affatto immobile: i provvedimenti li assume. Il credito è stato ristretto come forma di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori e ai livelli di occupazione e la riapertura è possibile come ha detto Carli, governatore della Banca d'Italia, a condizione che la classe operaia sia disponibile all'intensificazione dello sfruttamento.

Sulle tariffe e sulle tasse il governo marcia deciso, le aumenta con bordate sempre più pesanti quanto più verifica la non volontà di risposta del sindacato. Non ci stancheremo mai di ripetere che nessuna strategia sindacale sul terreno dei prezzi è credibile se non si bloccano con la lotta e con il ripetersi delle mobilitazioni gli aumenti delle tariffe pubbliche, che sempre più vanno nella direzione di restringere i consumi popolari e sono la forma immediata e concreta con cui si esprime una precisa politica economica. Ma un merito va conosciuto a Lama: la coerenza. Egli chiede il confronto, rifiuta lo scontro e sa che questo comporta un prezzo, che il movimento deve pagarlo,

Il «nuovo modello di sviluppo» è innanzitutto una caratterizzazione politica delle lotte e chi in esso crede ne tira tutte le conseguenze e opera per imporre al movimento tutti quei condizionamenti che a suo giudizio facilitano il confronto, non mettono in discussione gli equilibri, consentono la collaborazione tra le classi per cercare la via da percorrere assieme verso un futuro nuovo, felice e quasi socialista che ci attende «all'uscita dal tunnel».

Dopo la tempesta il sole, dopo la crisi il benessere: questa terra promessa val bene un compromesso. In realtà viene imposto l'immobilismo al

(*segue a pag. 4*)

C.F.

Phnom Penh, 31

Lon Nol sta fuggendo. Il crudele fantoccio che gli Stati Uniti hanno usato cinque anni fa per rovesciare il legittimo governo cambogiano e per instaurare al suo posto un regime antipopolare si è dato alla macchia, da criminale qual è, per sfuggire alla punizione che gli spettava. Con lui si sono dileguati gli altri criminali e traditori del popolo cambogiano: il primo ministro Long Boret, il capo di stato maggiore dell'esercito Sosthene Fernandez, e tutti gli altri. Chi, come Fernandez, ha preferito prendere il largo già nei giorni scorsi, facendo perdere le rpoprie tracce mischiato ai diplomatici stranieri in fuga, e chi, come Lon Nol, ha aspettato ancora qualche giorno, probabilmente costrettovi dagli americani desiderosi di non perdere la faccia. Di Lon Nol e dei suoi ultimi scherani non si sa più quasi nulla da due giorni, da quando cioè si è saputo che avevano intenzione di « compiere una visita di stato in Indonesia ». Con ogni probabilità la prima tappa della fuga sarà la Thailandia, il cui governo però ha già annunciato di non voler ospitare il dittatore fellone; successivamente ci sarà il trasferimento definitivo in Indonesia, a casa di un altro dittatore disposto ad accogliere simili criminali.

A quanto si dice a Phnom Penh la fuga dovrebbe avvenire oggi, ma non si può escludere che sia già stata messa in atto clandestinamente. A sostituire la cricca di Lon Nol dovrebbe essere un governo fantasma, costituito da personalità di secondo piano del regime, che avrebbero soltanto il compito di negoziare la resa definitiva degli ultimi soldati che ancora resistono e l'ingresso a Phnom Penh delle forze di liberazione, senza condizioni. Nessun'altra soluzione è possibile. Le proposte di Ford circa l'invio nella capitale cambogiana di un contingente di truppe delle Nazioni Unite (cioè una presa in carico da parte dell'Onu della continuazione della guerra) non sembrano ave-

(*Segue a pag. 8*)

Elezioni regionali e nostri compiti

Le elezioni regionali provinciali e comunali del 15 giugno costituiranno un importante test *politico sia per l'ampiezza della consultazione (si vota in 15 regioni con un corpo elettorale allargato ai diciottenni) e sia per il momento politico che è caratterizzato dall'estremo tentativo della direzione fanfaniana di tamponare la crisi democristiana attraverso un recupero dei consensi a destra in sostituzione di quelli perduti a sinistra.*

È tutto il corso politico della Dc dalla fine del '71 ad oggi che si trova in grandi difficoltà dopo aver fallito il tentativo di imporre alla classe operaia e alle masse popolari un generale arretramento non soltanto delle condizioni di vita ma anche della combattività e dell'autonomia. Il programma antioperaio della Dc, pur essendo costituito da un insieme di obiettivi parziali, da raggiungere tappa per tappa, in una sorta di guerra di posizione, ha incontrato ostacoli molto duri nella misura in cui non è riuscito ad assicurarsi una base di consensi sufficientemente larga. Il governo extraparlamentare di Andreotti fu travolto dalle lotte operaie che finirono col trascinare tutti i partiti riformisti e anche i vertici sindacali in un'opposizione dura; vano fu lo sforzo andreottiano di «saltare» la mediazione dei riformisti rivolgendosi direttamente al «paese reale» attraverso provvedimenti demagogici e chiacchiere televisive. Il secondo tentativo di dare una larga base di consenso al disegno antioperaio è stato quello fanfaniano del referendum sul divorzio e tutti sappiamo in quale terribile stangata si sia risolto per l'incauto segretario democristiano.

Le nuove stragi fasciste e le rivelazioni della collaborazione tra un settore «parallelo» del Sid, in legame con la Nato, e i terroristi neri - sotto la protezione di importanti personaggi del regime democristiano - hanno ulteriormente accresciuto la crisi di fiducia o l'aperta ostilità delle masse popolari verso la Dc. Nello stesso periodo di tempo il pesantissimo attacco sul fronte dei prezzi e dell'occupazione ha determinato un peggioramento delle condizioni di vita e una situazione di malcontento tra i lavoratori che non hanno precedenti negli ultimi trent'anni.

In tutte le consultazioni elettorali dell'ultimo anno si è puntualmente verificata la progressiva erosione dei consensi democristiani; in alcuni casi si è trattato di robusti salassi con paralleli spostamenti a sinistra. È per questo che una nuova secca sconfitta della Dc il 15 giugno potrebbe determinare una brusca accelerazione della crisi democristiana e aprire più ampi spazi all'iniziativa delle masse popolari.

A nostro avviso la sconfitta democristiana è altamente probabile e sarà tanto maggiore quanto più incisiva sarà l'avanzata elettorale delle forze di sinistra. Questa avanzata può teoricamente, esprimersi in due modi: a) accumulando voti sul Pci; b) attraverso un generale incremento dei voti della sinistra che registri, al suo interno, una buona affermazione di una lista

(*segue a pag. 2*)

ORDINE PUBBLICO

Ps spara: ferito un turista

Bolzano, 31

Un ladro d'auto e un turista del tutto innocente sono rimasti feriti, nella notte tra sabato e domenica, grazie alla ennesima «scivolata» (questa è la versione ufficiale) di un agente di Ps, dal mitra del quale sono «casualmente» partiti dei colpi.

Il soldato Claudio Franco, 21 anni, ha tentato, a bordo di un'auto rubata con la quale da qualche ora scorrazzava intorno a Merano, di superare un posto di blocco della polizia. I colpi di mitra sparati dall'agente di guardia hanno colpito la fiancata dell'auto, ferendo alle gambe il Franco. Un altro proiettile ha raggiunto il turista Peter Goetz, svizzero, che si trovava per caso a passare di lì. Il turista ne avrà per due mesi.

DALL'INTERNO

Le leggi liberticide in parlamento

La Dc, si è venuto a sapere, ha scelto con grande tempismo lo slogan con il quale affronterà la prossima campagna elettorale: «Trent'anni di libertà, alcuni buoni, altri meno buoni, ma tutti in libertà».

Il 1975 è, evidentemente, un anno «meno buono», dal punto di vista della libertà. Il governo del democristiano Moro, con la complicità dei partiti che lo sostengono , ha infatti varato un disegno di legge, quello di Reale, per il quale la definizione «liberticida» è un eufemismo. Si dovrebbe parlare, più precisamente, di una restaurazione e di un incrudimento di norme che avevano fatto la fortuna del regime fascista.

Non è una esagerazione: la restrizione della libertà provvisoria, l'estensione del fermo giudiziario e della carcerazione preventiva, la possibilità da parte della polizia di perquisire praticamente chiunque e in qualsiasi occasione, l'estensione ai «sovversivi» del confino di polizia, l'impunità per i poliziotti che sparano ed altri simili provvedimenti fanno certamente fischiare le orecchie a quei vecchi combattenti antifascisti che hanno conosciuto il regime di Mussolini. Neanche il famigerato Andreotti era riuscito a tanto. Questo trentesimo «anno della libertà» è insomma decisamente cattivo.

Sembrano essersene accorti anche la stampa e i partiti della sinistra parlamentare: a leggere, con grande attenzione l'«Unità» e l'«Avanti!» si possono trovare accenni molto discreti a questa situazione.

L'«Unità» di domenica, per esempio, avanza un cauto commento al disegno di legge Reale, affogandolo in una serie di pagine dedicate alla propaganda elettorale. Il governo, scrive l'«Unità», «ha sentito la necessità di intervenire propugnando dei provvedimenti che sono tuttavia limitati, spesso non coordinati e certamente non inseriti in una visione ampia dei problemi della nostra società».

È proprio come se l'organo del Pci , avesse commentato l'aggressione omicida subita a Perugia da un compagno di Avanguardia Operaia, affermando che il fascista accoltellatore ha agito in maniera limitata e non coordinata, tanto è vero che il compagno, pur malconcio, è ancora vivo. Di più, i fascisti non hanno agito con una visione ampia: infatti tutti gli altri compagni perugini sono rimasti, almeno per il momento, illesi.

Il Pci ha da sempre basato la propria strategia sull'affermazione che il problema principale è la pratica applicazione degli «irrinunciabili principi della carta costituzionale». Il disegno di legge Reale viola in maniera precisa proprio la Costituzione, quando questa, per esempio, vieta la perquisizione personale non motivata dalla autorità giudiziaria. Il Pci, coerentemente, nicchia, finge di non aver sentito, dice che bisogna rendere «più efficienti» le forze di polizia.

È la stessa «Unità» ad informarci che il 2 aprile il Senato e l'8 la Camera inizieranno la discussione sui provvedimenti liberticidi. È una scadenza importante: le posizioni del Pci e del Psi [che ha parlato di «compromesso accettabile»] non lasciano sperare nulla di buono, ma è solo allora che sapremo con sicurezza se la sinistra riformista intende essere complice di questa ulteriore svolta nella direzione dello stato di polizia. I riformisti sono disposti a cedere l'incedibile, ma non al punto di perdere i contatti con la loro base, e dunque è ai lavoratori che, ancora una volta, spetta l'ultima parola. È con la lotta di massa, con l'opposizione pratica ai provvedimenti liberticidi che i lavoratori e le masse popolari interverranno anche nel dibattito parlamentare. Il governo ha inteso rafforzare gli argini entro cui precipita l'ondata degli aumenti dei prezzi e degli attacchi ai consumi popolari. La risposta di lotta sulle condizioni di vita deve quindi essere anche una risposta alle leggi liberticide.

Camera e Senato discuteranno anche del voto ai diciottenni. E questo ci riporta agli slogan e alle campagne elettorali. Questi provvedimenti sono anche un tentativo di caratterizzare in senso antioperaio le prossime elezioni.

La Dc ne deve uscire sconfitta: i lavoratori vogliono «anni di libertà» sempre buoni, e di quella libertà, per intenderci, che non esita a colpire i partiti dei padroni.

P.L.S.

Caporali migliora Manifestazioni contro i missini

Il compagno sottoposto ad un difficile intervento chirurgico - A Pajetta che lo visitava ha detto: «Quando combatterete con noi per mettere fuorilegge il Msi?» - Azioni militanti contro i fascisti

Perugia, 31

Si chiama Franco Radoni ed è un fascista legato al Msi lo squadrista che sabato mattina, a Perugia, ha accoltellato il compagno di Avanguardia Operaia Angelo Caporali, 17 anni. Si era tentato, per scusare l'«inefficienza» della polizia, di dire che l'accoltellatore fosse di fuori Perugia: Radoni abita invece proprio a Perugia, in via Fratelli Rosselli n. 11.

In questi ultimi tempi, si era tenuto in secondo piano, ma non tanto da non tentare di uccidere Angiolino Caporali.

Altri particolari sono emersi sullo «strano» comportamento della questura: i cinque fascisti contro cui è stato spiccato mandato di cattura erano stati fermati e subito rilasciati dopo l'aggressione. Ora sono, naturalmente, irreperibili. Tranne uno: il fascista greco Plevrakis è stato ieri sera trovato disteso in una via della città. Ora versa in condizioni piuttosto gravi: è piantonato all'ospedale.

Il compagno Angelo Caporali, dopo un difficile intervento dell'equipe del prof. Mercati durato oltre quattro ore, è fuori pericolo, anche se gravi rimangono le sue condizioni. Si deve alla sua forte fibra se si è riusciti ad evitare il peggio.

Intanto a Perugia, dopo la grossa manifestazione antifascista di sabato, continua la mobilitazione.

Angelo, non è solo un «giovane democratico» come si sono affrettati a dire «Paese Sera» e tanti altri giornali, comunicati, discorsi ufficiali. E non ci commuovono solo i suoi diciannove anni, anche se è inaudito che oggi ancora ci sia la possibilità, per una canaglia fascista, di appendere a un filo la speranza, le fresche energie, le mille promesse rinchiuse in quei diciannove anni. Sbagliamo ad aver visto nella veglia all'ospedale e nelle rade parole dei genitori (lavoratori, impegnati nel sindacato) non solo il dolore, ma anche la fierezza di chi ogni giorno porta avanti la stessa battaglia?

Un militante per il socialismo, un militante dell'antifascismo vero: è questo il motivo che ha guidato i 14 centimetri di lama nell'addome di Angelo, che hanno perforato l'intestino in molti punti.

Non ci interessa che questo colpo, quel fosse destinato a un altro, nè le sottigliezze delle finte «ricostruzioni giornalistiche» dei fatti (vedi la «Nazione» che per cercare il dettaglio casuale finiscono col nascondere le verità di fondo. Angelo è sempre stato in prima fila nelle lotte studentesche della sua scuola (il liceo classico) come nel necessario, quotidiano instancabile lavoro della vigilanza antifascista. A Gian Carlo Pajetta, venuto all'ospedale a trovarlo mentre lottava fra la vita e la morte, Angelo ha trovato la lucidità per dire: «Quando vi deciderete a lottare insieme a noi per mettere il Msi fuorilegge?» E il compagno Pajetta deve aver riflettuto su quelle parole se è vero (come è vero) che quando è uscito dalla stanza, piangeva.

E «Msi fuorilegge» risuona ancora una volta, scandito con rabbia e coscienza, per le strade di questa città semi-deserta per la Pasqua, dove i proletari non hanno la forza e le tradizioni delle grandi città operaie, ma dove, in poche ore, il centro della città lo prendono in mano i proletari, i compagni.

Manifesti di tutte le forze politiche di sinistra appesi ovunque, centinaia di firme raccolte in pochissimo tempo, poi la grande manifestazione indetta dalla Consulta Regionale Amtifascista in cui confluisce massiccia la sinistra rivoluzionaria.

E qui, anche dal palco ufficiale, dal compagno Filippi di Ao, viene ribadito l'impegno di unità e di lotta della sinistra rivoluzionaria, la denuncia delle responsabilità storiche democristiane, e del disegno liberticida di Fanfani, all'ombra del quale fiorisce di nuovo lo squadrismo e, ancora una volta, «Msi fuorilegge». Pietro Conti, comunista, presidente della regione, chiede la conclusione rapidissima delle indagini (poi si saprà che il nazista greco Plevrakis è stato arrestato); l'avvocato Innamorati presidente della Consulta Regionale Antifascista denuncia apertamente la teoria degli opposti estremismi; ricostruisce il carattere premeditato della provocazione. E poi il corteo unitario, che questa volta prima di sciogliersi, fronteggia a lungo la polizia davanti alla sede provinciale del Msi, che ha la grossa fortuna di star su, all'ultimo piano.

Il corteo resiste alle cariche, e si riprende di nuovo la piazza, i compagni alternano alla risposta dura i tentativi di discussione, e neanche questo incrina la convinzione della durezza della polizia. E nello stesso tempo, in punti diversi della città, va a fuoco il covo del Fuan, il famigerato circolo «Gabriele D'Annunzio» dal quale era partita l'aggressione ad Angelo, dal quale ogni giorno da troppo tempo partivano le squadracce e le intimidazioni, e solo i pompieri lo salvano dalla distruzione completa; mentre alcuni fascisti che non hanno avuto la saggezza del ritiro pasquale, finiscono ad ingrassare i conti delle cliniche private. Al policlinico raccogliamo la voce che, in ogni caso gli infermieri dell'ospedale non li avrebbero accettati.

Peccato che, in piazza a conclusione di questa prima giornata di lotta unitaria e di massa, alcuni dirigenti del Pci che non hanno capito come sono andate le cose o vorrebbero che fossero andate diversamente, parlano ancora e sempre di stare calmi.

MSI FUORILEGGE

Milano - Il **Consiglio di fabbrica della Herba Italy** decide di far sua la proposta di legge per il Msi fuorilegge e denuncia la scandalosa convivenza politica nella quale elementi interni agli organi di governo, riprendendo tesi ormai battute dalla maggioranza dei lavoratori come quella degli «opposti estremismi», operano a livello nazionale avallando di fatto l'esistenza di questa gravissima situazione.

In una mozione del **Cdf Cartitalia di Milano** si legge: «Oggi più che mai è necessario far rivivere gli ideali della Resistenza, intensificare la lotta allo strapotere democristiano e sviluppare la mobilitazione e l'impegno delle forze della sinistra nella raccolta delle firme per mettere fuorilegge il Msi, centrale organizzativa delle *stragi e degli attentati*. Facciamo di questa campagna un momento di unità di tutte le forze di sinistra sinceramente democratiche e antifasciste, espelliamo i fascisti dai quartieri, dalle fabbriche e dalle scuole, via la sede fascista da Milano».

Treviso - Venerdì scorso, il Direttivo della Cgil-scuola ha approvato una mozione a favore della campagna per il Msi fuorilegge.

Brescia - Al Comitato promotore provinciale bresciano hanno finora aderito i Consigli di fabbrica Idra e Imballaggi Industriali di Brescia, Ols di Piancamuno, Palini Vernici di Pisogna, Fonderie di Torbole, Pio Colombo di Nave, Fioravanti di Toscolano Maderno, Assemblea Edili Aquilini di Travagliato, l'organizzazione democratica dei soldati, Ada Pinto, il compagno partigiano Luigi Micheletti, Giannino Montagna (presidente del Cogidas), Pietro Brodini del Direttivo nazionale della Flm, i Collettivi di quartiere Badia, Borgo Trento, Mompiano, Violino, Prealpino, Chiesanuova, il Circolo Salvemini, la Cooperativa popolare di Cultura, i Comitati di Agitazione studenteschi, il Movimento lavoratori per il socialismo, il Coordinamento cittadino dei Comitati di vigilanza e di lotta antifascista, il Centro marxista-leninista, la Fgsi, Gioventù Aclista, Lc, Movimento Studentesco, Ao, Pdup, Organizzazione comunista m-l.

Nelle elezioni unità dei rivoluzionari

(Segue da pag. 1)

rappresentativa delle forze classiste che si collocano a sinistra del Pci. È del tutto evidente che la seconda ipotesi è di gran lunga quella più positiva nella misura in cui aggiunge alla sconfitta democristiana anche un chiaro pronunciamento contro ogni intesa (tipo «compromesso storico») che, in qualche modo, tenda a diventare una ciambella di salvataggio per il regime democristiano.

Ci sono compagni che si domandano se una scelta del genere non porterebbe a una dispersione di voti a sinistra e, di conseguenza, sono orientati a votare per il Pci. È il caso, ad esempio, dei compagni di Lotta Continua se non interverranno ripensamenti. In realtà questo pericolo non esiste alla condizione, naturalmente, che si raggiunga, a sinistra del Pci, una larga unità sul terreno elettorale.

L'organizzazione comunista Avanguardia Operaia si sta adoperando da molti mesi, con tenacia e pazienza per raggiungere questa unità. Il punto di partenza di questa posizione è individuabile nella consapevolezza che la sinistra rivoluzionaria ha acquistato ormai un peso significativo nella lotta di classe e che, quindi, non può più limitarsi ad una attività prevalentemente propagandistica o a una pratica politica confinata in alcune «isole». La presenza nelle lotte operaie, l'iniziativa efficace ed ampia sul terreno della lotta rivoluzionaria per le riforme, il ruolo di primo piano nella battaglia antifascista e per mettere il Msi fuorilegge, l'impegno per l'allargamento dei diritti civili, hanno visto un largo schieramento di forze, con frequenti momenti di unità, capace di aumentare la fiducia di importanti settori proletari nei confronti della sinistra di classe. Un'affermazione elettorale, oltre che a portare elementi combattivi e avanzati nelle assemblee elettive, avrebbe il significato politico generale di proiettare all'esterno davanti alle masse più larghe, un nuovo e più alto livello di maturità e di forza, della nuova sinistra. Non si avrebbe perciò una dispersione di forze, ma una sua rappresentazione più articolata, capace di dare spazio alla componente più risoluta nella lotta di classe e di ostacolare gli sbandamenti opportunisti dei riformisti.

La condizione per la realizzazione di questo obiettivo sta nella volontà politica di larga parte della sinistra di classe. Ciò comporta un accordo che spazzi via ogni atteggiamento rinunciatario e, soprattutto, ogni posizione furbesca. Non è possibile infatti puntare, contemporaneamente ad una affermazione generale della sinistra di classe e, al tempo stesso, anteporre un'ottica di gruppo a questa affermazione. Su questa questione Avanguardia Operaia ha parlato molto chiaro e non da ieri alle avanguardie di fabbrica, ai collettivi politici di lotta nei quartieri. *Alle avanguardie studentesche, al sindacalismo militante, ai cattolici impegnati nella lotta di classe, ai movimenti che si battono per i diritti civili e la liberazione della donna, agli organizzatori della lotta del proletariato meridionale, ai militanti cresciuti in questi anni di offensiva operaia e di crisi del regime democristiano, oggi si richiede un impegno unitario e maggioritario capace di cimentarsi a tutti i livelli dello scontro ed anche nella prossima battaglia elettorale che si colloca nel momento in cui si gioca una partita decisiva della lotta di classe nel nostro paese. Si è creata una grande attesa in un settore largamente maggioritario della sinistra di classe e sarebbe deleterio deluderla.*

NOTIZIE IN BREVE

MILANO
Oggi il processo ai compagni del Ms

Tre compagni vengono processati oggi «per direttissima» a Milano. Sono Ruggero Massignan, Gabriele Brega (attualmente in stato di arresto) e Carlo Croce, latitante, tutti e tre «rei» di aver partecipato ad una manifestazione antifascista culminata con una raccolta di firme in piazza San Babila il 22 marzo scorso. Nel corso della mobilitazione, alcuni poliziotti dopo che la questura aveva in tutti i modi cercato di vietare la manifestazione, erano stati al centro di un incidente del tutto marginale. Da qui è scattato il provocatorio arresto dei due compagni del Movimento Studentesco e l'accusa di violenze e lesioni.

NAP
Rifioriscono le indagini

Milano, 31

Con la primavera (e le elezioni) spuntano dappertutto i «Nap». L'ultima novità è la richiesta di estradizione presentata dalla magistratura milanese a quella svizzera per Petra Krause, il cui nome è stato fatto a proposito dell'incendio avvenuto il 6 ottobre scorso al deposito Face-Standard di Fizzonasco, in provincia di Milano, a suo tempo rivendicato proprio dai «Nap».

Ci si domanda perchè i magistrati milanesi, dopo molti mesi di inchiesta e una stasi nelle indagini piuttosto lunga, abbiano sentito il bisogno di richiedere l'estradizione della Krause proprio ora.

FIRENZE
Protesta alle Murate

Firenze, 31

La reclusione di tre detenuti in cella d'isolamento, a causa di un tentativo di evasione, ha provocato una protesta da parte di circa 200 detenuti del carcere delle Murate di Firenze. Alla mezzanotte di sabato, quasi tutti i detenuti del terzo braccio del carcere si sono rifiutati di rientrare in cella, protestando per il provvedimento punitivo. Le assicurazioni di due magistrati, Sardella e Fleury, sono poi riuscite a far rientrare la dimostrazione.

MATERNITÀ
Partorisce e nasconde il bimbo (nato morto)

Torino, 31

Una storia agghiacciante, quella di Rita Maria S., di 15 anni. Immigrata dalla Puglia, abita con i suoi genitori nelle case Gescal di Barriera di Milano. È rimasta incinta dopo aver fatto l'amore con un ragazzo di sedici anni, ma la paura e l'ignoranza di tutto quel che concerne il sesso l'hanno spinta a tenere nascosta la sua gravidanza, cosa che le è riuscita incredibilmente, fino al momento del parto. «*Ero sola in casa*» ha raccontato «*Mi sono venute le doglie, ma sono riuscita ad andare in bagno. Il bimbo è nato morto e io ho avuto la forza di tagliare il cordone ombelicale*». Poi ha avvolto il neonato in un sacchetto di plastica.

Poco dopo, fortissimi dolori l'hanno convinta a chiedere aiuto ai genitori, che l'hanno portata in ospedale. Ora i giornali spargono lacrime di coccodrillo e la magistratura indaga per scoprire se si tratti invece di infanticidio. La responsabilità è però, ancora una volta, della morale reazionaria.

MSI FUORILEGGE
A Brescia il 5 aprile

Sabato 5 aprile a Brescia

MANIFESTAZIONE REGIONALE ANTIFASCISTA

indetta dal Comitato promotore bresciano per la messa fuori legge del Msi e dai Comitati promotori di tutte le province lombarde.

Concentamento in piazza Garibaldi alle ore 16 e comizio finale alle ore 18 in piazza della Loggia.

Milano, 31

I consigli d'azienda Upim di Corso Buenos Aires e di piazza Corvetto, «esprimendo la propria volontà antifascista, volontà che si concretizza anche nella lotta che tutti i giorni noi lavoratori portiamo avanti contro la ristrutturazione padronale, danno la propria adesione alla manifestazione regionale di Brescia del 5 aprile», indetta dal comitato promotore bresciano per la messa fuorilegge del Msi.

ROMA

Venerdì 11 aprile presso l'aula I di Lettere alle ore 17, Conferenza pubblica di Ao su : «Crisi del regime Dc, partito rivoluzionario e scadenze elettorali». Introdurrà il compagno Vittorio Rieser del Comitato Centrale; parlerà Aurelio Campi segretario nazionale di Ao.

Marini oggi in appello Il processo parte già formalmente inquinato

La pubblica accusa sarà infatti tenuta dal pubblico ministero Zarra Lo stesso magistrato aveva chiesto la condanna a 17 anni nel dibattimento di primo grado - Fermare la montatura giudiziaria

GIOVANNI MARINI. Il compagno anarchico oggi di nuovo in aule per il processo d'appello. Era stato condannato a 12 anni l'anno scorso a Vallo di Lucania a conclusione di un processo tutto«costruito» contro di lui.

Antifascismo alla sbarra oggi a Salerno: Giovanni Marini sarà di nuovo in aula nel capoluogo campano per il processo d'appello alla sentenza, barbara e faseista, che il 12 luglio dell'anno scorso lo condannò a 12 anni di reclusione e a 3 di libertà vigilata perchè ritenuto colpevole di avere ucciso Carlo Falvella, vice-segretario salernitano del Fuan.

Il processo che si apre domani è un processo inquinato anche dal punto di vista formale già in partenza. Nei confronti di Giovanni Marini la «giustizia» da sempre ha rinunciato a qualsia si tentativo di mostrarsi « serena e imparziale»: sempre, sfacciatamente, in modo arrogante ha voluto trasformare Giovanni in un «mostro politico»; fare del suo processo, un processo a tutto l'antifascismo popolare nel sud, fornendo una implicita e sostanziale copertura allo squadrismo missino.

Ma questa volta la «giustizia» ha superato sè stessa: infatti sul palco della pubblica accusa prenderà posto oggi quello stesso pubblico ministero Zarra, già autorevole portavoce della canea fascista e reazionaria, che un anno fa a conclusione del processo di primo grado, aveva chiesto 17 anni di reclusione per Giovanni senza concedergli le attenuanti generiche, ritenendolo responsabile di «un episodio di comune delinquenza».

Questo magistrato aveva completamente fatto proprie le tesi della parte civile, cioè degli avvocati difensori di Carlo Falvella, fra cui spiccava il decano dei patroni missini De Marsico, ex repubblichino, ex servo fedele di Mussolini; mai pudicamente aveva nascosto, in aula e fuori, le sue simpatie per l'estrema destra. Eppure, per il processo d'appello che «serenamente» dovrebbe riesaminare un castello giudiziario che l'anno scorso mostrò in aula tutte le sue crepe e smagliature, a prendere in esame l'«equità» di una sentenza anche cambiandola e, ove lo ritenesse opportuno ; il pubblico ministero Zarra, ormai parte in causa nella vicenda Marini, è stato scelto per togliere ogni residua speranza al compagno.

Un processo inquinato, dunque, in cui il dato che emerge con prepotenza è la volontà persecutoria nei confronti di un compagno anarchico reo di essersi difeso da un'aggressione squadrista, per nulla diversa, nelle premesse e nella dinamica, da quelle che hanno segnato la morte e il ferimento di decine e decine di antifascisti.

Giovanni Marini dopo l'aberrante sentenza di Vallo della Lucania - in questo sperduto paese dell'entroterra campano, già sede di confino durante il ventennio, la corte si era rifigiata l'anno scorso per sfuggire la mobilitazione antifascista di Salerno - ha dovuto subire altri processi intentatigli dalle autorità carcerarie, cioè dai suoi aguzzini, per avere più volte denunciato il clima di feroce repressione a cui lui e i detenuti sono costretti a vivere. Funzionari dello stato e guardie non gli hanno perdonato di non aver abbassato la testa alla logica della persecuzione politica e infierendo su di lui hanno voluto e vogliono dare una impossibile prova di forza repressiva a tutti gli antifascisti e ai detenuti politici.

Per portare a termine questo disegno la magistratura italiana è arrivata a emettere una sentenza, quella dell'anno scorso, che è «esemplare» nella sua faziosità e nei confronti della quale, ogni giudice onesto, nell'esame di appello, potrebbe trovare appigli per modificarla.

Basti dire che i giudici del proceso di primo grado, riferendosi allo scontro fisico, che ai tempi dei fatti (estate '72), era oggetto degli incitamenti del fucilatore Almirante, che ha costituito indubbiamente il retroterra di quella provocazione, hanno avuto il coraggio di affermare, nelle motivazioni della sentenza: «quell'invito o direttiva, anche a volerla ritenere conosciuta dai due giovani (Falvella e Alfinito, ndr.) non poteva riguardarli. Non li riguardava e non poteva da loro essere accolta, attesa la loro personalità (!) la loro forma mentis, la morale famigliare in cui erano stati educati. Sì, è vero, facevano parte di organizzazioni giovanili della estrema destra, aderenti al Msi, ma ciò non dice e non può dire che per questa ragione erano dei violenti.

La violenza, fortunatamente - prosegue la sentenza - è connaturata solo a certe nature umane, poco evolute e quasi sempre intellettualmente inferiori o tarate, la cui passione politica offre il destro per esprimersi e mettere in luce il proprio *io*, permeato quasi sempre di odio, molte volte a base di ambizioni insoddisfatte, di torti patiti, per il quale la rappresaglia fa, ad un tratto, impazzare nel sangue».

In poche cronache giudiziare dell'Italia post-resistenziale la magistratura ha toccato tanto il fondo, evidenziando quali sono le premesse perchè poi a livello di piazza, i fascisti, in tuta mimetica o in doppiopetto, abbiano via libera nel seminare a piene mani coltellate e bombe, e, nel condurre alla meglio la strategia almirantiana dello scontro fisico di cui, a Perugia, un compagno, due giorni fa, ha avuto drammaticamente l'ultimo attestato.

È questa grave attualità dello scontro, questo rigurgito nero, affiorante, a rendere ancora più provocatoria la storia di quella sentenza, a fare della difesa di Giovanni Marini un gesto esemplare su cui si vanno distingendo due atteggiamenti diversi nel concepire l'antifascismo.

Quel gesto, i giudici di Salerno hanno preteso di nullificarlo in una «emozione» (di Marini, ndr) che si scarica nel delitto, hanno voluto esorcizzarlo spiegando che dall'emozione Marini «si liberò definitivamente col pianto che, oggi, schiavo come è dei gruppi anarchici, che di lui si sono impadroniti, ha vergogna di ammettere, ma che pur lo riabilita e meglio ancora, almeno moralmente, lo avrebbe riabilitato, se fosse stato accompagnato dall'invocazione del perdono delle vittime o dei loro familiari».

Giovanni Marini ha preferito invece la denuncia pubblica dell'aggressione fascista, della montatura giudiziaria cui è stato fatto segno, del fascismo della corte che lo ha giudicato, della bestialità dei carcerieri che lo tengono in catena.

Sta pagando per questo suo non inutile coraggio, ma la gran parte dell'antifascismo italiano, che conta tra i suoi più autorevoli rappresentanti il vecchio combattente Umberto Terracini, lo ha riconosciuto come una delle proprie vittime.

Ed ha promesso che lotterà fino in fondo e con tutti i suoi mezzi per strapparlo alla galera.

Ettore Mazzotti

Può votare chi compie 18 anni entro il 1975

Sabato scorso è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il decreto legge adottato dal governo relativamente alla effettuazione delle elezioni amministrative.

Come è noto nelle liste elettorali - così sanziona il decreto - verranno inclusi tutti coloro che hanno compiuto o compiranno entro il 31 dicembre 1975 il diciottesimo anno di età.

Non occorre quindi avere compiuto 18 anni entro il prossimo 15 giugno per votare, basterà che l'elettore li compia entro quest'anno.

Per i diciottenni, il decreto consente che le liste elettorali possano essere aggiornate anche dopo la pubblicazione dei manifesti elettorali e comunque non oltre l'undicesimo giorno dalla pubblicazione di tali manifesti.

Il decreto legge, che è ufficialmente entrato in vigore domenica, dovrà essere approvato, per la conversione in legge, dal parlamento entro il 29 maggio.

Il senatore Fanfani intanto sta attivando il suo partito in vista delle elezioni, ha già scelto lo slogan elettorale che farà da perno alla campagna Dc «30 anni di libertà, alcuni buoni, altri meno buoni, ma tutti in libertà».

Non si comprende se quel «tutti in libertà» voglia riferirsi all'amnistia in gestazione per il trentennale della resistenza, attivamente richiesta e attesa da ministri, padroni e padrini che in trent'anni di repubblica ne hanno fatte più di Bertoldo, dai finanziamenti illeciti ai partiti, allo scandalo del petrolio, ai fondi neri della Montedison e via discorrendo.

Quello che è vivo e attuale del pensiero e dell'azione del compagno Eugenio Curiel

L'impegno nell'analisi concreta delle classi e delle forze politiche - L'esigenza di democrazia proletaria e l'applicazione creativa del marxismo-leninismo nel lavoro di rifondazione del partito proletario - La disciplina fondata sull'egemonia e non sui dogmi - Nessun mito efficientista e organizzativista

Di Curiel conosciamo soprattutto gli scritti che sono già sufficienti alla comprensione dell'originalità del suo pensiero marxista; da alcune testimonianze e da alcuni testi non destinati alla pubblicazione ma a dibattiti interni al partito, si può tuttavia desumere che le posizioni effettive di Curiel furono anche più nette e avanzate di quelle che risultano dagli articoli redatti per i giornali del Pci in un clima caratterizzato dalle necessità imposte dalla durezza della lotta e dallo stile «staliniano» allora imperante. Elio Vittorini, che di Curiel fu grande amico, nell'articolo scritto sull'*Unità* clandestina, dopo la sua l'uccisione, scrisse, non a caso, ma con una scelta implicitamente polemica verso gli altri dirigenti del Pci: «E molto era suo degli sforzi compiuti per realizzare in Italia l'idea della «democrazia progressiva», e l'idea del «potere ai Comitati di Liberazione»; molto era suo anche nell'opera assidua con la quale il nostro partito cerca di trasformare i propri organismi malgrado le condizioni imposte dall'attività clandestina, in organismi democratici!».

Alla luce di questo commento chiaramente teso a evidenziare l'abbinamento tra linea avanzata nella Resistenza (il potere ai Cln ramificati in tutto il paese e basati su forze effettivamente impegnate nella lotta) ed esigenza di democrazia all'interno del partito, è più agevole comprendere la portata di quanto Curiel aveva scritto in «Due tappe della soria del proletariato» in preparazione di un dibattito interno e pubblicato molti anni dopo la sua morte.

Di fronte, evidentemente, a un dibattito caratterizzato dagli interrogativi sulle prospettive della lotta antifascista, Curiel precisa meglio la sua concezione della «democrazia progressiva» affermando che questa «non significa soltanto una tappa, una fase in cui si giunga e nella quale ci si attardi a riprendere la lena per marciare ancora: *la democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente* (sottolineatura di Curiel *ndr*)». Non c'è dunque in Curiel nulla della condizione staliniana-menscevica e togliattiana della «rivoluzione per tappe» ma una combinazione, tipicamente maoista, delle «tappe» e del «processo rivoluzionario» ininterrotto o permanente che dir si voglia. Il concetto viene ulteriormente ribadito: «La democrazia progressiva non è una condizione di equilibrio delle forze sociali: l'esistenza di una democrazia è condizionata dal continuo progresso sociale, alla sempre più decisa partecipazione popolare al governo, alla sempre più matura egemonia della classe operaia. Ed è in questo processo - che è la democrazia progressiva - che andranno cadendo gli ostacoli che si frappongono alla conquista del socialismo, mentre si dimostrerà sempre più chiaramente l'identità degli interessi generali della società con gli interessi specifici della classe operaia». In un articolo pubblicato sull'edizione milanese dell'*Unità* (25 luglio 1944) Curiel parla della democrazia progressiva come della forma «di vita politica e sociale che si distingue dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si fonda sull'autogoverno delle masse popolari... essa non rappresenta una «tappa» nella quale ci si adagi ma un processo che ci porta sulla via delle realizzazioni massime della società».

Sullo stesso tema Curiel ritorna nella *Nostra Lotta* del gennaio 1945 (cfr. «Perchè i comunisti lottano oggi in Italia per una democrazia progressiva») escludendo che la nuova democrazia potrà «esaurirsi nel semplice meccanismo di periodiche consultazioni elettorali»; essa, anzi, dovrà «tradursi in un atteggiamento e in una partecipazione nuova delle masse al governo della cosa pubblica». In questo scritto, inoltre, Curiel sviluppa un discorso molto interessante per spegare la necessità del passaggio, prima del tentativo d'instaurare la dittatura del proletariato, per la tappa della democrazia progressiva. È un discorso profondamente diverso da quello giustificazionista di chi agitava lo spauracchio della «tragedia greca» e, al tempo stesso, è un discorso che ribadisce, una volta di più, la visione oggettivamente antistalinista che, della società socialista, Curiel aveva. Egli infatti scrive: «... la dittatura del proletariato non è e non può essere, come ptetendono i suoi nemici o i suoi affrettati interpreti, la dittatura di una «minoranza audace». Nella dittatura del pretendonoisuoi realizza, sotto la direzione della classe operaia, *l'unione del popolo* - della stragrande maggioranza degli oppressi e degli sfruttati - attorno al compito grandioso dell'abolizione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della costruzione della società comunista... Ma, attorno al compito della costruzione della società comunista non si realizza oggi, nella situazione italiana, quella salda unità del popolo che è necessaria a risollevare il paese dal baratro in cui il fascismo l'ha precipitato. L'unione del popolo si realizza oggi, in Italia, sulla base della lotta di liberazione, della mobilitazione di tutte le forze nazionali per la vittoria e la ricostruzione: e a quest'unione una democrazia nuova, forte, progressiva, offre un quadro adeguato, una prospettiva che solo l'esperienza e la volontà delle masse può precisare ed allargare.»

Nello stesso periodo (gennaio 1945, un mese prima della morte, tre mesi prima dell'insurrezione popolare) Curiel, in una relazione alla conferenza dei giovani comunisti (di cui conosciamo soltanto il riassunto pubblicato dalla *Nostra lotta*) non lascia alcun dubbio sul metro che occorre usare per giudicare il suo pensiero e la sua opera: «...noi dobbiamo fondarci sull'esperienza ideologica di un secolo di lotte, sul marxismo-leninismo che è nostro patrimonio e nostra guida sicura».

Il lungo travaglio prima della guerra e la difficile battaglia condotta nel corso della Resistenza da Curiel non possono essere compresi nè fingendo di ignorare l'eterodossia del comunista triestino rispetto alla degenerazione stalinista dei partiti comunisti nè utilizzando questa eterodossia per negare la matrice marxista-leninista del pensiero di Curiel, soprattutto dopo il periodo del confino. In tutti gli elementi caratterizzanti della sua elaborazione teorica e della sua azione politica, troviamo, insieme a successive maturazioni e anche a qualche incertezza, un preciso filo rosso: nell'impostare il discorso della rifondazione del partito e della creazione del blocco di forze sociali sulla base della egemonia e della democrazia della classe operaia, nell'intreccio tra gli obiettivi democratici avanzati e la lotta per il socialismo (le tappe da superare in un processo di rivoluzione permanente), nella concezione della società socialista priva di qualsiasi aggancio con lo stalinismo e l'economicismo, tutta basata sul principio del potere proletario, sulla liberazione delle masse popolari, in ogni aspetto importante delle posizioni di Curiel ritroviamo regolarmente lo sforzo di applicare il marxismo-leninismo in modo creativo alla realtà italiana del suo tempo.

Non ci trova perciò d'accordo il tentativo di appiattire Curiel sulle posizioni che furono proprie dei «socialisti di sinistra» e che, pur nel loro valore di stimolo, ebbero forti limiti economicisti ed operaisti. Certamente il marxismo-leninismo di Curiel non ebbe nulla a che vedere con quello degli scolastici e dei dogmatici; e tantomeno con quello di chi con l'etichetta marxista-leninista contrabbanda ogni cedimento opportunista e ogni tradimento. Ma se al posto della caricatura del marxismo-leninismo, prendiamo quello che effettivamente è «l'esperienza ideologica di un secolo di lotte», allora comprendiamo meglio il valore originale e specifico del pensiero di Curiel. Ritroviamo in lui l'ispirazione tutta proletaria e fortemente libertaria del Lenin di *Stato e Rivoluzione* insieme al gusto, tipicamente leninista, dell'analisi concreta della situazione concreta (in particolare nella elaborazione delle forze politiche e sociali «progressive» e nell'opera di risveglio della generazione proletaria cresciuta in pieno regime fascista).

Da alcune parti si ripropone oggi l'attualità del pensiero di Curiel. E' una proposta interessante da non lasciar cadere perchè anche noi oggi ci troviamo di fronte al compito immane, sia pure in condizioni interne e internazionali molto cambiate, di una rifondazione del partito proletario, della creazione dell'unità del proletariato e delle masse popolari in un blocco di forze politiche e sociali con una strategia egemonica, capace cioè di saldare la lotta per l'ampliamento della democrazia e la difesa degli interessi immediati di tutti gli sfruttati e tutti gli oppressi, con un processo ininterrotto di lotta per il socialismo, per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Compiti per i quali può venire utile il metodo di Curiel e anche alcune delle sue intuizioni.

Mi sembra che il primo insegnamento valido consista nella tenacia che Curiel mise per dare profonde radici proletarie al partito comunista da rifondare: tenacia su questo punto centrale, accompagnata da una estrema elasticità tattica che era poi fiducia piena nelle possibilità di risveglio degli operai e, in particolare dei giovani. Un altro elemento da sottolineare è, senza dubbio, il carattere fortemente democratico e libertario che ispira tutto il suo pensiero, sia che parli del partito, sia che accenni alla futura società socialista. In Curiel non è possibile distinguere una «linea giusta» da un funzionamento interno antidemocratico, burocratizzato: il rapporto con le masse, la crescita del movimento, gli obiettivi da raggiungere, non sono scindibili da un funzionamento del partito di cui il minimo che si possa dire è l'assoluta estraneità rispetto ai partiti stalinisti e neorevisionisti. La disciplina coatta e quella che Gramsci chiamava la «boria di partito» sono completamente fuori dalle posizioni di Curiel. Così come estraneo al suo pensiero è ogni deviazione di tipo organizzativistico ed efficentista, ogni velleità di rimediare con l'attivismo e con il volontarismo alle carenze di linea politica, all'impreparazione teorico-politica, insomma, alla carenza di capacità egemoniche. Tutto il contrario, come si vede, di quanto vigeva nei partiti stalinisti basati sui principi della fedeltà al paeseguida, al grande capo infallibile, e, quindi, su una mistica dell'obbedienza e della fedeltà che se misero in grado tanti militanti di resistere alle prove più dure, non consentirono però di sbarrare il passo al nemico interno, al revisionismo.

Curiel ebbe tuttavia notevoli limiti. E sarebbe piuttosto sterile stare oggi ad esaminare se questi limiti erano «oggettivi» cioè insuperabili nelle condizioni storiche determinate, oppure no. Certamente Curiel si illuse, prima della guerra, di poter rifondare il partito proletario senza affrontare una lotta aperta e dichiarata allo stalinismo; si illuse cioè che fosse sufficiente «superare» nei fatti l'ostacolo esistente. Un errore analogo commise, indubbiamente, durante la Resistenza, quando, al momento della svolta di Salerno, si illuse (come del resto anche Longo e Secchia) di poter «aggirare» la chiara scelta togliattiana ricorrendo ad una certa doppiezza: quella della «interpretazione» tendenziosa, combinando l'accettazione formale con il rilancio pratico di proposte in realtà alternative (proprio dopo la svolta di Salerno fu intensificato lo sforzo per estendere a tutte le fabbriche e a tutti i villaggi i Cln come organi di potere).

Anche dai limiti e dagli errori di Curiel, dunque, ci viene un prezioso insegnamento: quello di apprezzare fino in fondo l'autonomia di una organizzazione proletaria rivoluzionaria rispetto a tutte le altre componenti del movimento operaio (alla condizione, ovviamente, di non cadere nel minoritarismo velleitario) e, al tempo stesso, viene la conferma della impossibilità di costruire qualcosa di solido sulla base dell'equivoco, dell'accantonamento delle divergenze teoriche e strategiche con uno sterile privilegiamento dei momenti tattici immediati e del movimentismo.

Nell'Italia che usciva dal fascismo e con un movimento operaio internazionale dominato dallo stalinismo, forse era impossibile andare oltre la frontiera tracciata da Curiel (andarci concretamente e non a parole nel chiuso di una setta). Ma diversa è la situazione nostra: più avanzata, più matura, più ricca di possibilità. La ripetizione di quei limiti e di quegli errori non ci sarebbe perdonata.

Silverio Corvisieri

(Fine - I precedenti articoli su Curiel sono stati pubblicati sui numeri del 22, 23, 25, 27 febbraio e del 7 marzo).

CESENA. Partigiani spazzano la città dai nazifascisti.

MARZO 1944. Sul piazzale dell'Istituto Scientifico della Breda, a Sesto S. Giovanni, operai in sciopero ascoltano Funk, il plenipotenziario tedesco, che intima loro di riprendere il lavoro.

La crisi del matrimonio vista da una femminista

Nel romanzo di Carla Cerati la crisi del matrimonio e della famiglia vista «dalla parte di lei» - L'oppressione all'interno della coppia - La ricerca di un amore non alienato

«Ci fermiamo davanti a un cartellone con i simboli dei vari partiti..

Vedi? Ce n'è per tutti i gusti.

Cerco di sorridere ma mi sento smarrita: non sono in grado di distinguerli, di fare una scelta. Da anni non leggo un quotidiano, con la scusa che la politica è una cosa sporca: da anni vivo chiusa in una vita dove esistono solo piccoli problemi personali mai risolti.

Mi sento d'un tratto incapace di sostenere la conversazione. Mi dico che tutto è sbagliato nella mia vita perchè non ho saputo mai decidere nulla che non fosse una rinuncia».

E' una donna, oggi scrittrice e fotoreporter affermata, che racconta con ostinazione disperata la storia della propria schizofrenia, quindici anni di vita matrimoniale condotta all'insegna di una continua rinuncia a vivere in nome di un attaccamento radicato al ruolo di moglie e madre: da un lato l'interiorizzazione del modello di donna e di amore tradizionale, dall'altro una specie di lungo incubo sotterraneo nato dalla progressiva estraneità verso il proprio ruolo. «Un matrimonio perfetto» (1) corroso internamente da una lucidità spietata nell'analizzare la crisi della convivenza, il mutamento silenzioso che trasforma una rete di sentimenti e di bisogni in un groviglio di oppressioni e di mezze verità. *«Fabrizio è mio marito. Ma non dormiamo più nello stesso letto, nè facciamo più all'amore insieme nè altre cose come ridere tenendoci per mano mentre si attraversa correndo una strada o una piazza; e non lo facciamo non perchè non siamo più abbastanza giovani per farlo: non lo facciamo perchè non desideriamo più farlo assieme o forse io non desidero più farlo con lui mentre lui ancora vorrebbe farlo con me».*

Nel raccontare, sempre sul filo del rasoio di un'evocazione sentimentale struggente che oscilla tra ricordo poetico e rischiosità quasi patetiche, la storia di una «crisi matrimoniale» in tutta la sua privatezza, può sembrare che Carla Cerati abbia voluto attingere al pozzo senza fondo dell'autobiografia lirica. Ma si tratta di una lettura ingannevole, resa impossibile sì dalla insistenza con cui si descrive la quotidianità delle «piccole cose» di una vita familiare e tuttavia continuamente lacerata dalla spietatezza della critica interna.

All'ordine del giorno non è, o almeno non è *solamente*, il tema della morte progressiva di un amore, quello che si traduce nel proverbio borghese «il matrimonio è la tomba dell'amore», nè il tema, così caro alla coscienza infelice della borghesia intelletuale, della «comunicabilità» si, tratta, invece, della documentazione spietata di una crisi d'identità, della denunzia aspra della crisi del matrimonio della crisi della famiglia, della crisi dell'amore. Matrimonio, famiglia, amore, «borghese», l'aggettivo è inevitabile ma va compreso che ancora oggi nell'interno dell'universo capitalistico matrimonio, famiglia, amore, son vissuti allo stesso livello di crisi da borghesi e proletari, sono forme ideologiche e ruoli istituzionali che si riproducono all'interno delle classi secondo i modelli e i valori dell'ideologia dominante.

Ecco che allora questo romanzo appare realmente come un romanzo autenticamente e violentemente «femminista»: la crisi è vista «dalla parte di lei», come testimonianza di un amore-odio verso l'uomo che è denuncia del rapporto di oppressione interno alla coppia.

Quanto più la protagonista subisce il fascino intellettuale e, per così dire biologico-istituzionale, del marito, tanto più riesce a descriverlo per ciò che è realmente alla base del fascino: *«la paura di chi ha vissuto continuamente in bilico tra il bisogno di libertà e il bisogno di sicurezza, la paura di diventare adulto per sempre».* Ed è qui, tuttavia, che il bisogno di ribellione e di autonomia, tende per tutto il libro, a tradursi in un'ennesima trappola privata, nella ricerca magica di nuovi amori e nella paura continua che questi amori ripropongono rispetto alla conoscenza di sè, del proprio corpo, della propria libertà.

L'amore, dunque, vissuto ancora una volta come bisogno di totalizzazione e di mito intellettuale, puro sogno che permette di accettarsi costruendosi una doppia vita, una doppia verità: da un lato il ruolo istituzionale di moglie e madre, dall'altro il bisogno totalizzante di «libertà» tradotto in ricerca di nuove tensioni. Una nuova «Madame Bovary»? Si tratta invece di un nuovo bovarismo intellettuale, della ricerca di una nuova identità e consapevolezza che si spreca e si logora per colpa di una rincorsa continua dell'«amore» borghese, colto e letterario, quello tramandato dai moduli ideologici della civiltà occidentale. Quanto più Carla Cerati cerca l'«amore» come pienezza, fine dell'alienazione, rapporto positivo col mondo, tanto più se ne scopre la possibilità di fondo a viverlo se non rifondando una nuova moralità collettiva, uscendo dalla separatezza della vita privata, dando alla vita stessa un senso solo quando l'autonomia e la libertà diventano contatto profondo con la realtà e non bisogno di estraniamento. La schizofrenia matrimoniale narrata da Carla Cerati è tutta qui: *«Per anni ho sentito parole agitarsi dentro di me, parole che non potevo afferrare perchè la mia vita era simile alla morte, perchè ogni giorno mi sforzavo di ascoltare altre parole: ubbidienza, sacrificio, gratitudine, lavoro, onestà, castità, maldicenza, verginità, educazione, prestigio, carriera, autorità, religione, dovere, dovere, dovere,...mentre io sempre pensavo a una parola sola, importante: amore.*

Amore materno, amore filiale, amore spirituale, amore casto, amore legittimo, amore carnale, amore sbagliato, amore malato, amore perverso, amore coniugale, amore adolescente, amore responsabile, amore distruttivo, amore costruttivo, amore posseduto e subito perduto, amore impossibile...

Ora questa montagna di parole si è condensata ed è esplosa: non sarò mai più la stessa, ma voglio essere me stessa!».

E' su questo voler essere se stessi come riappropriazione di sè, del proprio corpo, della propria dimensione e insieme slancio e rifondazione di nuovi rapporti inter-personali che il libro si conclude e, dopo tanta «estraneità» fa della crisi e della nuova coscienza di sè un momento autenticamente e profondamente *politico*. Cosa può interessare, sembra di sentire, una simile storia «privata» di crisi e di ricerca d'amore, di scoperta del limite stesso dell'amore e di volontà di superare positivamente la crisi, al movimento di classe? Credo che l'invito radicale alla «riappropriazione» e alla «autonomia» come processo di liberazione insieme individuale e collettivo sia il senso profondo di questo libro.

Esso contiene una tale denunzia dell'alienazione dell'amore e degli istituti che su esso la borghesia ha sfondato, da riproporre con ulteriore urgenza la lotta contro la «riproduzione dei rapporti di produzione», l'ideologia borghese, la famiglia.

Se l'amore è trappola, evasione, repressione esso stesso, è sull'amore non alienato che va rifondato in profondità il rapporto di liberazione collettiva delle masse oppresse dall'inferno capitalistico.

Attilio Mangano

(1) *Carla Cerati. Un matrimonio perfetto. Marsilio. £.3.800.*

Manifesto della campagna sul referendum per il divorzio.

LOTTE PROLETARIE

Fiat: rilanciare e unificare la risposta di lotta

Riaprono stamane i cancelli degli stabilimenti Fiat. I lavoratori rientrano nelle officine dopo una settimana di ferie che hanno dovuto prendersi loro malgrado. Per molti di essi finisce anche il ponte iniziato il 19 marzo. E' la terza volta che gli operai Fiat rientrano in fabbrica dopo periodi di sospensione dell'attività lavorativa da dicembre ad oggi. L'attacco padronale, le strumentalizzazioni sulla crisi, sono riusciti a imporre questo andamento a singhiozzo dell'attività produttiva e, di conseguenza, sono riusciti a frammentare le iniziative di risposta della classe operaia.

Tuttavia in questi tre mesi, nonostante le interruzioni, una risposta si è andata costruendo, ancora parziale, ancora frammentata, ma consistente. I prossimi due mesi sono decisivi per dare il segno dell'andamento della battaglia alla Fiat, ma anche per determinare l'andamento dello scontro più generale in atto. L'obiettivo che la classe operaia Fiat deve porsi è quello di scrollarsi di dosso la cassa integrazione, questa specie di camicia di forza che in questi mesi le ha impedito di svolgere complessivamente il ruolo che le compete dal '68-69: essere settore trainante del movimento. Per raggiungere questo obiettivo, le avanguardie hanno già da tempo indicato una linea tattica: generalizzare ed unificare le lotte in corso su obiettivi offensivi che costringano il padrone a misurarsi sui terreni che oggi sono vitali per i lavoratori, l'occupazione e la ristrutturazione. Che questa linea sia quella giusta lo dimostra il fatto che, nonostante la posizione delle forze più moderate all'interno del sindacato, lo sciopero provinciale, programmato per il 9 aprile a Torino, sarà un primo momento di unificazione sia degli stabilimenti del gruppo Fiat, sia del settore «indotto» dal ciclo Fiat, sia delle numerosissime piccole e medie fabbriche che oggi sono pesantemente attaccate.

Occorre che a partire da questa domanda di lotta il movimento sidia una continuità, un'articolazione di obiettivi, perchè, in caso contrario, lo sciopero provinciale risulterà essere uno sfogatoio di una spinta che sale dal basso ma che manca di una direzione e di una scelta politica di fondo. Partire da una risposta alla cassa integrazione, in primo luogo nei grandi gruppi, unificare le lotte in difesa dell'occupazione, impedire che passi la divisione fra piccole e grandi fabbriche: questa è la strada per superare i problemi che Lama individuava nell'editoriale dell'Unità di domenica. Ci si trova davanti a un «governo che fa orecchie da mercante, procede sulla sua strada rifiutando nei fatti un confronto col movimento sindacale», *scriveva appunto il segretario confederale, e* «un movimento sindacale che vuole trasformare la società e non soltanto difendere i lavoratori occupati, non può isolare questi ultimi in tanti comparti che combattono, magari valorosamente, ma isolatamente». *Questi i problemi, reali, prospettati, tuttavia la strada indicata è viziata nelle risposte confederali da una visione dell'autonomia sindacale che* «non consiste in piattaforme contrattuali magari apparentemente assai avanzate e illusoriamente indipendenti dal quadro economico ma in una visione globale dei problemi dell'economia e della società italiana».

In realtà, questa logica falsamente «globale», nella pratica delle confederazioni porta all'immobilismo e al confronto a tavolino, invece occorre scardinare dalla base il discorso delle compatibilità che seppure in modi diversi, accomuna governo e prospettive sindacali.

Occorre ribaltare la preoccupazione di cogestire la crisi capitalistica se si vuole impedire che i suoi costi vengano scaricati sui lavoratori. Questo il «nodo» dei prossimi mesi, in un clima di pesante intimidazione antioperaia creato dalle norme liberticide che il governo sta per varare e facilitato dalla concessione di una tregua preelettorale da parte dei partiti riformisti.

In questa fase, puntare ad uscire allo scoperto non significa certo cadere nel massimalismo; si tratta di sviluppare un'azione offensiva partendo dalle concentrazioni operaie che devono costituire il nervo di tutto il fronte dei lavoratori, ed è per questo motivo che la guerra tra padroni e lavoratori trova negli stabilimenti Fiat un terreno di battaglia particolarmente decisivo.

G.B.

Monterotondo: il padrone vuole rubare i macchinari

Approfittando di una settimana di ferie imposta con la scusa della crisi - Il giorno dopo sono arrivate le lettere di licenziamento, ma i lavoratori avevano iniziato il presidio permanente della fabbrica

Roma, 31

Da venerdì i 32 dipendenti (in maggioranza donne) della Ceramiche D'Agostino di Monterotondo (Roma) sono in lotta per difendere il loro posto di lavoro dal criminale tentativo del padrone di smantellare la fabbrica.

Quella di Monterotondo è una delle succursali della D'Agostino, che ha la sede centrale a Salerno con una fabbrica di circa 700 operai. All'epoca in cui il mercato delle piastrelle andava a gonfie vele, il padrone D'Agostino comprò (o affittò) una serie di piccole fabbriche sparse per tutta l'Italia, (un'altra è a Canosa nelle Puglie) per approfittare del momento favorevole e realizzare grossi profitti. Ora, con il mercato più calmo, è sua intenzione disfarsi di queste fabbrichette per concentrare tutta la produzione a Salerno.

I fatti si sono svolti con il meccanismo ormai «classico» in casi di questo genere: ottenuto, con la scusa della crisi, che i lavoratori prendessero una settimana di ferie, nella notte tra giovedì e venerdì il padrone iniziava lo smantellamento dei reparti; i lavoratori al rientro dalle ferie, avrebbero avuto l'amara sorpresa di trovare i capannoni vuoti se, avvisati da alcuni abitanti delle case vicine alla fabbrica, non fossero corsi in tempo per bloccare i camion che già avevano caricato alcuni macchinari.

Nella giornata di venerdì sono poi arrivate anche le lettere di licenziamento che, nelle intenzioni del padrone, avrebbero dovuto sancire il fatto compiuto.

Intanto le operaie a turno presidiano la fabbrica giorno e notte ben decise a non fare uscire neppure una piastrella, mentre per oggi si prevede che il padrone si faccia finalmente vivo per rendere conto del suo gesto banditesco.

L'episodio della D'Agostino si inserisce in una situazione di attacco all'occupazione che a Monterotondo è particolarmente grave.

Le attività lavorative prevalenti sono settori duramente colpiti nei livelli d'occupazione: ormai sono 300 i disoccupati iscritti nelle liste dell'ufficio del lavoro. Alla Scac (300 operai), dove è in corso il rinnovo del contratto aziendale, la direzione usa il ricatto della cassa integrazione per alcuni stabilimenti del gruppo. Alla Later Italiana è stata ordinata la chiusura di un forno con pesanti conseguenze (trasferimenti, licenziamenti).

Ma anche se sono gli edili e i lavoratori della Later i più colpiti, va detto che in nessuna delle piccole fabbriche di Monterotondo, il posto di lavoro può dirsi sicuro.

Sulla capacità di risposta dei lavoratori, pesano anche negativamente, alcuni gravi ritardi nel processo di sindacalizzazione, per cui in alcune situazioni il padrone ha potuto operare praticamente indisturbato. Indispensabile quindi dare una risposta generale, di tutta la zona, ai disegni padronali; è necessario che i lavoratori delle fabbriche più combattive svolgano un ruolo trainante nella lotta per uscire da questa situazione, per rafforzare in generale la difesa del posto di lavoro.

DALLA PRIMA

movimento operaio, o almeno il sindacato fa questo tentativo di buona volontà.

Ma non tutti sono «uomini di buona volontà», e Lama è preoccupato che «alcuni settori del movimento sindacale sembrino ripiegare su una scelta puramente contrattualistica» e ancora «dobbiamo ripetere che l'autonomia delle nostre scelte non consiste in piattaforme contrattuali magari apparentemente assai avanzate e illusoriamente indipendenti dal quadro economico ma in una visione globale dei problemi dell'economia e della società italiana». A noi risulta oscuro come le «visioni» possono essere sostituite al salario, all'inquadramento unico, all'orario di lavoro e i confronti globali prendere il posto delle lotte aziendali.

Ma nei suoi rimproveri Lama è preciso e allora cominciamo a capire a cosa mira: «... nessuno oggi ha il diritto, nè il governo nè singole parti del movimento di stravolgere la natura di una forza di classe che ha agito e che agisce per trasformare la società» sembra la teoria degli «opposti estremismi economici». Questa teoria è avvallata dalle critiche alle forme di lotta: «il fatto che durante uno sciopero a Torino vengano a mancare le autoambulanze, il fatto che i lavoratori del turismo scioperino proprio il giorno di Pasqua, che si blocchino i servizi aerei a Fiumicino senza preavviso ecc. ecc.» significa secondo Lama che «sopravvivono tendenze sbagliate che puntano all'esasperazione degli utenti anzichè alla loro solidarietà» e che questi settori in lotta si isolano. Val la pena di ricordare che uno sciopero negli alberghi quando non c'è nessuno o avvertendo i viaggiatori degli aerei affinchè prendano il treno, è del tutto inefficace, non porta a conquiste e non fa crescere la forza del movimento. Sono invece queste lotte e questa nuova forza le sole capaci di incidere sulla situazione e vanno difese tutte le forme di lotta efficaci che sono esse stesse conquiste del modo autonomo in cui il movimento operaio si è mosso in questi anni. L'editoriale di Lama si conclude con l'appello per l'unità, non rivolto alle assemblee, alle fabbriche, ma a «tutte le forze politiche democratiche, anche quelle finora più esitanti», cioè, in parole chiare, il rapporto Pc-Dc è la piattaforma politica per il processo unitario. Un modo non nuovo per non fare passi avanti: e non se ne faranno se l'avversario è considerato uno dei due pilastri invece che l'ostacolo da combattere.

Milano: la Rinascente e l'Upim tentano di ridurre l'organico

Dalla Upim di piazzale Corvetto parte la lotta contro questo tentativo padronale - Si tratta di ridurre l'occupazione per ridurre i costi e accrescere lo sfruttamento - Il programma degli scioperi

MILANO. I lavoratori della Upim di piazzale Corvetto in lotta contro il sistematico calo del numero dei lavoratori. Le organizzazioni sindacali hanno sonnecchiato sul problema senza sensibilizzare i rappresentanti sindacali dell'azienda, per lottare contro le misure della direzione.

Milano, 31

Da alcune settimane è in atto lo stato di emergenza nella centrale della Rinascente-Upim-Sma. La filiale di piazza Corvetto, guidata da un combattivo Consiglio d'azienda, sta muovendo le acque in tutte le altre filiali con volantini nei quali sensibilizza il personale invitandolo a prendere coscienza della grave repressione in atto nell'azienda e a sostenere con la lotta l'opposizione al sistematico calo del numero dei lavoratori.

Come tutte le aziende del sistema in questi ultimi anni per massimizzare i profitti, si riducono i costi del personale (non quelli superflui come la pubblicità) cercando di raggiungere contemporaneamente due obiettivi: la riduzione dei costi, e un maggior sfruttamento della forza-lavoro con l'inevitabile aumento dei ritmi e la ripetitività del lavoro. Si cerca in ogni modo di ostacolare l'unità dei lavoratori su obiettivi di lotta con atteggiamenti dispotici nelle filiali di vendita. Si è arrivati all'anacronistico atteggiamento di gerenti fascisti che boicottano i rappresentanti sindacali arrivando all'assurdo che per essere ricevuti in gerenza per chiarimenti vari, ci vogliono trafile burocratiche per poi arrivare finalmente all'udienza del piccolo duce di filiale.

L'obiettivo primario della ristrutturazione in atto è quello della riduzione del personale. Dichiarazioni raccolte da dirigenti e da scritti riservati alla circolazione interna aziendale confermano quanto detto. In barba agli accordi stipulati fra le organizzazioni sindacali e la Rinascente Spa, quest'ultima, dopo gli accordi del 1972, in silenzio ha continuato in modo sistematico e metodico a perseguire i propri fini certa che la firma dell'accordo serviva solo a calmare gli spiriti bollenti.

Se dobbiamo indagare ed affibbiare delle responsabilità precise, la direzione è una: le organizzazioni sindacali hanno sonnecchiato sul problema senza sensibilizzare i rappresentanti sindacali aziendali e quindi i consigli d'azienda per essere pronti a contrastare le posizioni aziendali qualora mirassero a ritorcersi sugli stessi lavoratori. Conclusione: in questi giorni si tenta di porre un tampone all'emorragia di personale cui le mire aziendali hanno dato vita. Sabato hanno scioperato insieme alla filiale di piazza Corvetto, le Upim di corso XXII Marzo, di Quarto Oggiaro, di corso Buenos Aires. Mercoledì saranno mobilitate le filiali della zona centro con assemblee.

Dopo tale movimento di base, la segreteria della Fisascat-Cisl ha indetto una riunione dei delegati sindacali del gruppo Rinascente-Upim della provincia di Milano per il giorno 8 aprile alle 14,30 in via Tadino 21. Voci affermano che anche la Filcams-Cgil si sta muovendo per stabilire la data di una riunione.

MONTEROTONDO (ROMA). Un picchetto di lavoratori sorveglia il cancello della D'Agostino, per impedire lo smantellamento dei macchinari. *(Foto Fabrizio Carta)*

CUMULO
Mozione del Cdf Simmental

Il consiglio di Fabbrica della Simmenthal S.p.A. di Monza, chiede che la Filia, sindacato unitario di categoria, unitamente alle altre confederazioni sindacali, si assuma l'incarico di scendere in campo con concrete iniziative di lotta contro il cumulo dei redditi.

Il Cdf della Simmenthal intende associarsi così alla volontà di quelle forze sinceramente democratiche che già si sono schierate contro questa ennesima rapina sui salari o che sono in procinto di farlo, assicurando il suo pieno appoggio a qualsiasi iniziativa che dovesse essere intrapresa per l'abolizione di questa iniqua sperequazione fiscale o, quanto meno, per una più equa distribuzione dei carichi tributari.

Monza 7 marzo 1975

Il Cdf della Simmenthal

Mozione del Cdf Acieroid

Bernareggio, 17 marzo 1975

Il Cdf Acieroid di Ronco Briantino constatato che il meccanismo fiscale ha colpito ancora una volta i lavoratori, al di sopra delle aspettative dello stesso governo, chiede che le Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil si impegnino in un'azione rivendicativa immediata, affinchè venga annullato quell'assurdo giuridico sociale in palese contrasto con la stessa Costituzione che è il cumulo dei redditi per i lavoratori dipendenti, supportando questa azione rivendicativa con le forme di lotta adeguate, compresa l'organizzazione del rifiuto alla compilazione dei moduli di denuncia redditi che si dovrebbe effettuare entro 30 aprile. Si impegnino inoltre in un'azione rivendicativa di più largo respiro tendente a modificare la politica del governo che colpisce direttamente i redditi di chi lavora e favorisce capitalisti, evasori fiscali, esportatori di capitali.

Altre mozioni

Altre mozioni sul cumulo fiscale sono state approvate:

- dalle *Federazioni statali Cgil-Cisl-Uil di Bologna:* mozione che ricalca nelle sue linee essenziali la petizione della federazione Cgil-Cisl-Uil milanese;
- dal *Consiglio di fabbrica Riv-Skf di Pinerolo:* mozione che ricalca quella approvata dal Cdf Leyland-Innocenti, aggiungendo però l'indicazione di lotta basata sulla raccolta dei moduli del cumulo, qualora non si ottenga la revoca del provvedimento.

Provincia di Torino: si estendono le lotte in difesa dell'occupazione

Torino, 31

Continua ad essere estremamente pesante la situazione occupazionale in Piemonte. Nel pinerolese, accanto ad una situazione quanto mai difficile nel settore tessile, si prospetta un'intensificazione dell'attacco all'occupazione nel settore metalmeccanico. Le industrie tessili nella zona di Pinerolo vanno avanti da tempo con la cassa integrazione. Alla *Gutermann* di Perosa Argentina sono in cassa integrazione a zero ore 184 dipendenti su 750, estratti settimanalmente a sorte. Alla *Widemann* di San Germano Chisone l'attività lavorativa è ridotta a 24 ore settimanali, mentre alla *Mulmann* non si intravvedono spiragli di soluzione alla grave situazione finanziaria dopo le dimissioni dell'amministratore delegato. In Val Pellice, alla chiusura, nell'agosto scorso, delle *Confezioni Europa*, è seguito il licenziamento di 20 operai su 65 della *Vaciago* di Luserna San Giovanni. Sempre a Luserna l'*industria confezioni Pralafera* prospetta l'attività lavorativa solo fino ai primi di aprile, mentre la *Bassotto* di Bibiana applica la cassa integrazione in modo variabile settimanalmente a seconda delle commesse che riceve. Alla *Magit* di Cavour, garanzia occupazionale (nonostante che i 45 dipendenti lavorino già a 24 ore) solo fino a tutto aprile; mentre alla *Feltrificio* di Piossasco sono stati

Nella zona del canavese la situazione rimane bloccata per numerose fabbriche. Alla *Magnoni & Tedeschi* si lotta da tempo contro lo smantellamento di tre stabilimenti di Nole Canavese, Cafasse e Mathi. In un comunicato del ministero dell'industria, emesso venerdì scorso, si indica in questa azienda (assieme alla *Samo* di Brescia e agli stabilimenti *Lampugnani* nel Veneto) uno dei settori di intervento della *Gepi* (l'ente di rifinanziamento pubblico per le fabbriche in crisi). In altre fabbriche della zona non si riscontrano novità di rilievo: alla *Salmi* (dove i lavoratori picchettano per ottenere il premio di produzione e l'anticipo delle quote Inam), il padrone permane in un intransirichiesti 14 licenziamenti su 70 lavoratori. E' di questi ultimi due giorni la notizia che la *Riv-Skf* di Villar Perosa, Pinerolo e Airasca intenderebbe mettere in cassa integrazione 2000 dipendenti. Alla *Indesit* di None (dove da tempo prosegue la mobilitazione contro un licenziamento per assenteismo) il turn-over è stato finora coperto con i trasferimenti massicci da reparto a reparto. La lotta alla Indesit di None ha un particolare significato perchè trova uniti i lavoratori in difesa di un compagno di lavoro che l'azienda vorrebbe licenziare per assenteismo dopo che gli è stata riconosciuta una invalidità del 35 per cento.

gente rifiuto, mentre non si schiarisce il futuro del settore cartotecnico. Va aggiunta inoltre una situazione precaria all'*Amiantifera* di Balangero. Unico risultato positivo, dopo il riuscito sciopero di mercoledì scorso in tutta la zona per la difesa dell'occupazione, è il ritiro dei licenziamenti alla *P.P.* di Balangero. La *P.P.*, industria di confezioni, aveva richiesto il licenziamento di 10 operai; questo ridimensionamento, non giustificato tra l'altro dalla situazione produttiva, colpiva specificamente il neo-eletto consiglio di fabbrica. Dopo 72 ore di sciopero e due ore di assemblea i licenziamenti sono stati ritirati.

A Venaria (To) sabato è stata occupata la *Gor*; dopo sei mesi di cassa integrazione, applicata nelle forme più differenziate e discriminatorie e di cui sono stati pagati solo 45 giorni, i padroni della Gor, fabbrica di imbottiture per sedili Fiat, hanno minacciato il licenziamento di 28 lavoratori su un totale di 32, nella maggioranza donne. I motivi addotti sono stati la mancanza di commesse e il pressochè totale trasferimento in un'altra fabbrica di Biella. Di fronte a questo attacco i lavoratori della Gor hanno attuato immediatamente la forma di lotta dell'occupazione, ottenendo la solidarietà dei lavoratori della Cromodora, della Orm, della Giargia e delle lavoratrici della Calcerano.

Gubbiotti di Arcole: liberati gli arrestati

Un primo risultato della mobilitazione - La lotta prosegue con un'ampia solidarietà

Verona, 31

Prima vittoria alla Gubbiotti: scarcerati per mancanza di indizi, domenica mattina, i sei compagni arrestati. La Gubbiotti di Arcole (circa 60 operaie) venne costruita nel 1972 con il permesso dell'amministrazione comunale, in zona destinata all'edilizia popolare. Quest'anno, in novembre, viene trasferito nella vicina località di Gazzolo il reparto più combattivo e sindacalizzato della fabbrica.

Il 17 febbraio 1975 questo reparto viene venduto a Iva Crivellaro, una prestanome. Le operaie scendono immediatamente in lotta e dopo una settimana raggiungono un accordo che garantisce loro la sicurezza del posto di lavoro e una delibera della giunta locale Dc-Psdi di requisire la fabbrica in caso di licenziamenti. Sette giorni dopo l'accordo, la Crivellaro dichiara fallimento.

In questi giorni, quindi, si continua il picchetto facendo però andare a lavorare alcune operaie di Arcole. Visto che le trattative si sono lo stesso bloccate, dopo un'assemblea con le organizzazioni sindacali, si decide di non far più andare nessuno a lavorare, con opera di convincimento. Venerdì mattina, 28 marzo, alcune operaie, spinte dalle promesse e dai ricatti del padrone, vogliono andare a lavorare. Il maresciallo Lucchini, ordina alle operaie crumire di stare davanti alla fabbrica e di aspettare disposizioni da Gubbiotti. Prima ancora che il padrone dia ordini, i carabinieri intervengono: i fatti ce li raccontano gli operai

Renata delegata del Cdf della Gubbiotti): *«Verso le nove e trenta circa cinquanta carabinieri, guidati dal Lucchini sono venuti avanti tutti insieme a cuneo ed hanno cominciato a picchiare con cattiveria, con catene, pugni di ferro, con il cinturone a tracolla, coi calci delle pistole. Noi avevamo le mani in tasca e la bocca chiusa. Sei nostri compagni sono stati picchiati selvaggiamente ed arrestati. Io non pensavo mai che succedessero queste cose. Le mamme degli operai e i bambini piangevano. Una mamma è stata portata al pronto-soccorso per un collasso nervoso».*

Luigina (operaia della Gubbiotti): *«Mi hanno preso in tre e il maresciallo mi teneva il braccio con due mani e mi picchiavano con le catene sulle labbra e sul petto. Ho capito che i carabinieri sono dalla prte dei padroni, non tengono l'ordine, ma sono loro che creano disordine».*

Franco (Cdf ospedale San Bonifacio): *«Secondo me i carabinieri sapevano già prima chi volevano prendere. Infatti i sei arrestati erano fuori dai picchetti. Volevano prendere Giancarlo Fiorio, medico pediatra, perchè è un noto attivista della zona.*

Suo fratello Silvano stava fotografando i carabinieri mentre picchiavano con le catene e per questo l'hanno preso. Il terzo fratello Luciano, l'hanno arrestato mentre cercava di liberare gli altri due. Giordano Lunardi, insegnante, aveva discusso con il maresciallo il giorno prima e per questo era nella lista. Giorgio Capitanio del Cdf della Perlini, stava venendo dalla piazza ed è stato inseguuito ed arrestato. Walter Mancassola, operaio della Perlini, invalido, è stato colto da una crisi isterica e ha lanciato slogan contro i carabinieri. Dopo mezz'ora è andato in piazza a bere un caffè ed è stato arrestato lì.

Matteo (delegato della Fusina) è un noto attivista del coordinamento sindacale della Zona: *«Il coordinamento sindacale è stato costituito nel '74, durante la vertenza generale per unificare le fabbriche a livello intercategoriale, per l'unità sindacale di base e per costruire una linea politica di classe e avanzata. L'attacco dei carabinieri è stato di una violenza reazionaria; Lucchini lo conosciamo bene, ha accettato l'ordine di sfondare il picchetto della Perlini, l'anno scorso in giugno. L'ordine di arresto era stato firmato dal vice-pretore Filippotti di Soave, candidato nella lista del Movimento Sociale Italiano. La violenza dei carabinieri, è l'apertura della campagna elettorale democristiana; i precedenti provvedimenti sull'ordine pubblico, sono stati immediatamente applicati, ma hanno trovato una prima, vittoriosa risposta dei lavoratori. Hanno provato ad Arcole, zona bianca senza tradizioni di lotta. È stato un banco di prova per ritentare poi in altre fabbriche in lotta, colpite dalla crisi che si intensifica».*

OPPRESSIONE SOCIALE

Ancona: dopo il terremoto si specula meglio

20.000 terremotati sono ancora fuori dalla città, in alberghi o appartamentini sovraffollati - Un dopoterremoto gestito dalla speculazione - Il decadimento delle strutture produttive della città

Recarsi nel centro storico di Ancona in un quartiere come Porto San Pietro, dà subito la dimensione della tragedia che ha vissuto e in parte continua a vivere la città.

Appartamenti abbandonati in fretta, resti di palazzi completaamente sventrati dalle scosse, facciate di case che sono ancora in piedi a malapena.

I cittadini rivivono quei giorni d'incubo nell'incertezza di un ripetersi del sisma: il ricordo di quel febbraio disperato, in cui fra crolli, feriti, allagamenti e terrore, la gente fuggiva dalla città, è ancora forte nella popolazione. Così come è ancora viva la memoria di quel giugno '72 in cui la terra tornò a tremare selvaggiamente fino a raggiungere il 10° della scala Mercalli, fino a togliere il respiro alle persone durante quelle scosse in cui 15 secondi erano un'eternità. In quell'occasione la paura uccise due persone.

Nelle ore di panico e di disperazione, alla gente parve che con le città e le abitazioni crollassero anche le proprie speranze, il proprio avvenire e la possibilità di vivere ancora in quella città di porto, altrimenti tranquilla. In 90 mila l'abbandonarono: coloro che rimasero (e si trattava della gente piú povera, sprovvista di mezzi), per un lungo periodo fecero delle tendopoli, degli autobus e dei vagoni, delle navi e di una stanza gremita di 20 persone la propria abitazione.

Ma in questi ghetti della disperazione, dove la gente muta e abbandonata da tutti aspettava che quall'incubo passasse, mancava di tutto. Dalle stufe, alle coperte, ai pasti caldi. Vani gli appelli al governo immobile: il marchigiano *Forlani in visita alla città portò* solo un canestro di promesse e di parole.

Successivamente iniziò un lentissimo ritorno dei cittadini in Ancona, mentre la povera gente che era rimasta veniva trasferita in alberghi dove ancora oggi è costretta a vivere a causa degli affitti esorbitanti.

In 20 mila ancora sono fuori Ancona, dislocati in alberghi o appartamentini indecenti e sovraffollati: tutti aspettano di tornare alla città dove continuano a lavorare.

Basta prendere il treno locale della sera per Pesaro, che è appunto gremito di exterremotati sistemati in alberghi o in squallide abitazioni a Senigallia, per avere le dimensioni degli effetti ancora pesantissimi del terremoto e in primo luogo della forte pendolarità che si è venuta a creare.

Un giovane operaio ci ha detto: *«Ogni giorno da Senigallia ad Ancona per lavorare: nella città trascorro tutta la giornata, poi di nuovo a casa siamo in otto in un camerone e in una cucina, con il bagno fuori, in cortile: e siamo fortunati ad avere un appartamento simile; ma naturalmente «questa fortuna» non ci attenua la rabbia nei confronti del Comune che da anni ormai ci ha promesso una casa decente. Noi abbiamo 7 punti in graduatoria, ma ancora stanno assegnando appartamenti in città a chi ha trenta punti. Anche nella formazione del punteggio non c'è da fidarsi visti i «pastrocchi» che continuamente questi signori fanno. Di questo passo la mia famiglia chissà quando prenderà* la casa».

Trentamila case da controllare, di cui mille già si sa che sono perdute, crolli di opere pubbliche, il decadimento delle strutture produttive della città. Questo il terremoto.

Il primo punto sul quale va fatto chiarezza è che quando si parla di *«Terremotati»* si parla, nella stragrande maggioranza di casi, di famiglie proletarie. Ancora una volta, dunque, una calamità naturale ha colpito pesantemente le masse popolari.

Ma negli anni seguenti il terremoto, i proletari di Ancona stanno vivendo un nuovo dramma di dubbia fatalità: vale a dire la loro espulsione dal centro storico, da essi creato e dove sempre hanno vissuto.

Sono i *«padroni della città»*, gli avidi appaltatori, i baracconi pubblici incaricati di ristrutturare che li stanno cacciando. La macchina del profitto non si è arrestata neppure di fronte a una tragedia che ha colpito gli uomini, neppure di fronte alle difficoltà e ai sacrifici che le famiglie popolari continuano ad affrontare.

Una calamità naturale è diventata occasione di vantaggiose speculazioni, fonte di illeciti guadagni, e viene ad essere trasformata in quella calamità, non migliore della prima, che è la gestione capitalistica della ristrutturazione della città.

L'analisi e la formulazione di un piano «alternativo» alla gestione borghese del dopoterremoto presentano notevoli difficoltà in quanto coinvolgono temi politici, sociali, ed anche ideologici di dubbia complessità, dalla proposta di ristrutturazione capitalistica della città che i *«padroni»* hanno elaborato attraverso il nuovo piano regolatore generale (28 maggio 1973), all'espulsione dei proletari dal centro storico, alla necessità di demitizzare i tecnicismi degli urbanisti borghesi, allo smascheramento del mitologico utilizzo dei fondi della legge speciale (centro storico: oltre 30 miliardi stanziati, oggi ridotti con l'inflazione a 27).

La gestione del dopo-terremoto deve essere affrontata come problema eminentemente politico e non esclusivamente tecnico-amministrativo perchè essa comporterà necessariamente delle decisive scelte politiche da cui dipenderanno le future condizioni di vita del proletariato anconitano.

Qui ci limiteremo ad accennare ad alcuni aspetti di fondo che si devono sempre tener presenti ad Ancona nell'attività di inchiesta e nella pratica di massa.

1) In questa città i livelli di compenetrazione e complementarità tra la vacillante borghesia produttiva e la forte e prosperosa rendita sono molto grandi; di conseguenza, gli attriti in seno alla borghesia locale sono ridotti rispetto al quadro nazionale. Grazie a questo elemento viene inoltre a spiegarsi il basso margine di riformismo del padronato anconitano sul problema delle abitazioni e sull'organizzazione capitalistica della città.

2) La situazione di obiettiva difficoltà e di disagio per gli strati proletari in merito al problema della casa non ha dato luogo a contrasti e tensioni acute, sia per la posizione estremamente rinunciataria delle organizzazioni sindacali, sia per il fatto che la fabbrica diventa sempre meno urbana e i cittadini di Ancona sempre meno operai, nel senso che il basso livello dei salari impone alle fabbriche anconitane di rastrellare manodopera dal retroterra e dalle campagne, manodopera che non si traferisce in città e quindi non deve fare i conti con il mercato delle abitazioni di Ancona e si trasforma in massa pendolare (aprendo però il relativo problema).

3) Gli affitti elevati dipendono generalmente da una situazione di monopolio di offerta delle abitazioni che già era presente prima del terremoto (offerta modesta di abitazioni, intervento pubblico in edilizia popolare pressochè nullo, offerta di abitazioni concentrata nel settore «medio-lusso»). Il terremoto dunque, non è la causa prima degli affitti elevati; ma ha solo dato l'occasione per la determinazione di un'accellerazione nella monopolizzazione dell'offerta delle abitazioni, aprendo spazi di clientelismo amministrativo, alla speculazione sfrenata.

4) Il ruolo svolto dall'amministrazione comunale è stato, almeno fino ad ora, un ruolo negativo. Infatti, non appena sono apparse fatalmente le difficoltà e l'impossibilità di fungere da intermediari imperziali fra la popolazione e gli enti predisposti agli interventi pubblici, i membri della Giunta comunale hanno scelto, la strada di lavarsi le mani

Questo ha significato ad esempio, che la Gescal, creatura di Fanfani cui è stata affidata la ristrutturazione del centro storico, ha speso, burocrazia esclusa, un miliardo e mezzo solo per lo studio del problema (ovvero: come eliminare i proletari dal centro?).

Il problema delle abitazioni da ristrutturare o da costruire in questa situazione non può risolversi semplicemente nella richiesta di un potenziamento e un nuovo finanziamento della legge speciale nel quadro della «vertenza Ancona». Di fatto le confederazioni sindacali si sono limitate a far questo. Il rifinanziamento deve essere al contrario legato alla questione nodale del controllo, da parte dei lavoratori e dei terremotati, dei fondi stanziati; è legato alla formulazione di un programma popolare che non dia spazio alla rendita e allo spreco dei carrozzoni democristiani e sostenga quindi il diritto dei terremotati a mantenere la propria casa a un prezzo popolare.

Carlo Carboni

ANCONA. Un cartello appeso ai puntelli di una casa dichiarata inagibile e che è rimasta tale dopo anni, in attesa di qualche buon speculatore.

Un'iniziativa da generalizzare: la «vertenza casa» aperta da un Cuz milanese

Il Cuz della zona 2-9 ha messo a punto una piattaforma sul tema casa-territorio molto avanzata - Richiesta la messa in locazione ad affitti convenzionati degli stabili sfitti - Decisa un'inchiesta sulla condizione abitativa

La «vertenza casa» a Milano *assume contorni più precisi ogni* giorno che passa e le strutture del movimento operaio cominciano a far proprio a vari livelli questo obiettivo. Mentre il segretario provinciale della Cisl Antoniazzi lanciava all'attivo provinciale dei delegati la proposta di una manifestazione cittadina sulla casa, il Consiglio unitario sindacale della zona Bovisa-Bicocca-Centro direzionale (il Cuz 2-9) ha aperto in questi giorni una vertenza col Comune sul tema della casa-territorio.

La piattaforma presentata prevede obiettivi precisi e avanzati, che ricalcano quelli avanzati dagli organismi di base e dagli attivi dell'Unione Inquilini della zona. L'attivo dei delegati che ha discusso e formulato la piattaforma si è impegnato a mobilitare mediante assemblee tutti i lavoratori della zona e in particolare ha stabilito di effettuare entro il mese di aprile una giornata di lotta di tutte le fabbriche e le categorie della zona che hanno vertenze aperte a livello aziendale o categoriale per collegare queste vertenze fra loro e con la vertenza casa-territorio. Entro la stessa data verrà organizzata una *manifestazione popolare*, coinvolgendo sia i lavoratori occupati sia le forze popolari residenti nella zona, con occupazioni del terreno su cui le autorità vorrebbero far sorgere il palazzo della Regione.

Il rifiuto dell'insediamento del palazzo della Regione all'interno del centro direzionale è infatti uno degli obiettivi più importanti presenti nella piattaforma. Vediamolo più da vicino.

Dopo aver denunciato le responsabilità sia del governo che del Comune nel determinare la attuale grave situazione abitativa, il Cuz indica alcuni provvedimenti necessari per una reale inversione di tendenza: da parte del governo oltre a un rifinanziamento della 865 (la «riforma della casa») e a una riforma urbanistica per sancire la separazione del diritto di edificazione dal diritto di proprietà dei suoli, si chiede la giusta causa negli sfratti e l'equo canone nell'edilizia pubblica e privata.

Più ampie e innovative le richieste al Comune, in particolare per quanto riguarda una serie di *«provvedimenti organici e tempestivi per la difesa degli inquilini da molteplici tentativi di sopraffazione ed espulsione»*.

Il punto politicamente più rilevante è sicuramente la richiesta di *«interventi diretti dell'Amministrazione Comunale nei confronti della proprietà immobiliare per la messa in locazione, ad affitti convenzionati, degli alloggi sfitti da oltre un anno»*: Senza usare la parola quello che viene in sostanza chiesta è la requisizione

Importanti anche le richieste dell'intervento del Comune nelle cause di sfratto in difesa degli inquilini e della istituzione nel bilancio comunale di un fondo per eseguire le riparazioni e le ristrutturazioni urgenti negli stabili di edilizia degradata: il Comune dovrebbe ingiungere sistematicamente ai padroni di questi stabili il compimento delle opere di manutenzione e dovrebbe sostituirsi attraverso il fondo di cui sopra, alla proprietà inadempiente, caricandola ovviamente degli oneri per i lavori coattivamente eseguiti.

Si tratta come si vede di richieste politicamente importanti, che centrano alcuni nodi (patrimonio edilizio privato inutilizzato, sfratti ed espulsione dal centro, edilizia degradata) *che sono tra i principali a livello* milanese e in particolare nelle zone in cui opera il Cuz 2-9.

La piattaforma si addentra poi nello specifico dei problemi della zona, individuando gli obiettivi generali entro cui inserire le rivendicazioni. Innanzi tutto si afferma un deciso *no* alla terziarizzazione: *«si tratta non solo di non destinare neppure un mq di suolo per la costruzione di uffici, privati o pubblici che siano, ma anche di porre in essere un effettivo controllo amministrativo per impedire la trasformazione degli edifici già costruiti da residenziali a sedi per uffici»*.

Inoltre si rivendica il blocco della espulsione delle attività manifatturiere e il blocco della edificazione residenziale di tipo speculativo *«l'edificazione residenziale deve essere di carattere esclusivamente economico-popolare; questa è una condizione irrinunciabile se si vuole bloccare il processo di espulsione dalla città dei lavoratori e degli altri ceti popolari»*.

Si chiede infine la destinazione di aree per i pubblici servizi e una serie di scelte molto precise in tema di viabilità e trasporti pubblici, che sono in stretto collegamento con l'assetto urbanistico.

Questi obiettivi generali si traducono poi in una serie di rivendicazioni dettagliate sulle aree da espropriare, da destinare a servizi pubblici, a scuole, a case popolari, fino a individuare *una serie di temi prioritari per* una vertenza di zona.

«In primo luogo, in coerenza con le priorità di tutto il movimento sindacale, si rivendica la concreta dimostrazione della volontà di invertire la tendenza per quanto riguarda il problema della casa. In questa prospettiva si richiedono con assoluta urgenza «alcuni interventi risanatori in stabili degradati, privati e comunali, e la costruzione di nuovi lotti di case popolari su determinate aree». *«Si afferma il principio che le case risanate e quelle nuove vengano assegnate, a parità di condizioni di bisogno, privilegiando le famiglie che già abitano nel quartiere della zona e i lavoratori occupati nella zona.»*

«Il Cuz 2-9 si impegna inoltre a promuovere un'inchiesta conoscitiva sul fabbisogno di edilizia economico popolare presso tutti i lavoratori occupati nella zona, mediante un questionario gestito dai consigli di fabbrica». Anche questo è evidentemente un'iniziativa politica importante, che si inserisce nel quadro dell'inchiesta sulla condizione abitativa operaia lanciata dall'Unione Inquilini milanese, con questionario pubblicato dal nostro giornale in gennaio. Altri temi individuati come prioritari per la vertenza sono la costruzione di nuovi asili nido, la cui carenza è grandissima, e la costruzione di mense per i lavoratori e gli studenti.

Torino: tutti a casa i bambini assistiti negli istituti Onmi

Un ricatto per ottenere nuovi finanziamenti

Ai primi giorni di marzo il comitato provinciale torinese dell'Onmi, dopo aver sospeso i sussidi, ha dichiarato che, per mancanza di fondi, dimetterà a fine marzo i bambini ricoverati a suo carico nei vari istituti (si calcola che in Piemonte siano circa 4-5.000). Ai genitori sono state mandate delle lettere, in cui si comunica la decisione presa e si dice loro praticamente di arrangiarsi.

E' questo un ben preciso ricatto per ottenere dei finanziamenti straordinari (il giochetto è ormai noto, basti pensare all'Inam). Si tenta di strumentalizzare sia i bambini e le loro famiglie che il personale, con la minaccia della perdita del posto di lavoro e della sospensione degli stipendi.

Notevole è il ritardo del sindacato, che ancora non ha coinvolto i lavoratori, malgrado già da tempo sia a conoscenza del problema e le condizioni di lavoro diventino ogni giorno più insostenibili per la continua riduzione degli organici che non vengono rimpiazzati.

L'Onmi è un tipico esempio di ente «assistenziale» costituito durante il fascismo ed oggi feudo di potere democristiano.

La sue competenze sono vastissime e comprendono l'assistenza alle gestanti, alle madri bisognose, ai bambini di qualsiasi età, tramite istituzioni di servizi per l'infanzia (consultori, asili-nido, pagamento delle rette presso istituti, ecc.). Esso dovrebbe inoltre controllare i vari istituti per minori.

Il tipo di «assistenza» realmente prestata da questo ente è, al di là delle carenze quantitative che i lavoratori ben conoscono, basato sui più spudorati criteri speculativi e clientelari (il caso Pagliuca è solo uno dei tanti).

La questione Onmi è già esplosa molte volte in seguito ai vari scandali in cui è stato coinvolto. Pochi mesi fa è stata respinta in Parlamento, con uno scarto minimo di voti, una proposta di scioglimento di vari enti tra cui l'Onmi.

La questione si è riproposta con il riassetto del parastato che nell'ipotesi dei sindacati, riprendeva la richiesta di scioglimento di una serie di enti, fra cui l'Onmi, ed il trasferimento dei fondi e di tute le competenze sanitarie e assistenziali alla regione.

Ancora una volta però la Dc è riuscita a salvare il carrozzone a lei così caro, dichiarandolo ente inutile, ma da ristrutturare (!!!) E' necessario che sugli ultimi fatti, estremamente gravi, ci sia una mobilitazione di tutti i lavoratori e in particolare delle donne, che sarebbero le persone maggiormente colpite dalla mancanza di strutture sociali.

Il sindacato deve quindi assumersi il problema complessivo dei servizi sociali nella prospettiva di una riforma globale del settore che abbia come punti qualificanti la gestione diretta dei servizi da parte dell'ente locale, l'abolizione degli enti parassitari e speculativi ed una nuova gestione dei servizi sotto il diretto controllo dei lavoratori. Questo, pur essendo un obbiettivo di fondo corretto, rischia però di diventare una vuota parola d'ordine se non viene di fatto gestita nelle diverse situazioni ed articolata in lotte specifiche.

SINDACATO/ECONOMIA

Economia 1974: tutto al ribasso tranne i profitti

Presentata la relazione generale sulla situazione economica del Paese - L'aumento dei prezzi è stato del 21,6%, come nel 1946

Sabato il governo ha presentato alle Camere la relazione generale sulla situazione economica del paese. Si tratta di un bilancio complessivo di tutte le attività economiche italiane nel 1974. Naturalmente, come del resto tutti i bilanci pubblicati da ogni azienda borghese che si rispetti, il massimo obiettivo è quello della genericità, possibilmente dell'incomprensione, e comunque dell'esposizione con altre in modo significativo.

Inoltre vale qui in grande stile un discorso già fatto più volte, quello sull'inattendibilità delle cifre e delle statistiche elaborate dall'Istat, da un istituto cioè che ha ogni interesse a usare le cifre per dimostrare di volta in volta ciò che fa più comodo ai padroni; e si può trattare a seconda dei casi di affermare che la crisi non c'è, oppure che c'è ed è molto più grave di quanto sia, oppure (è il caso dei dati sull'occupazione per il 1974) che i costi della crisi non ricadono sui proletari tanto quanto ricadono effettivamente.

A parte queste considerazioni (che sono però reali e ingigantite dalla mole e dalla complessività della relazione generale) il dato che per primo colpisce nella relazione del '74 è proprio quello finale, cioè la percentuale di variazione del prodotto nazionale lordo.

Nel 1974 il pnl (prodotto nazionale lordo) è aumentato del 3,4% rispetto all'anno precedente. Questa percentuale di aumento è veramente minima, una delle più basse, anche se non la più bassa, dell'ultimo decennio. Basti pensare che nel 1973, nonostante la crisi dell'ultimo trimestre, l'aumento rispetto al 1972 aveva quasi raggiunto il 6%. Una promessa indispensabile è data *dal fatto che se si scomponesse il* 1974 in due periodi, il primo e il secondo semestre, si vedrebbe che i risultati non del tutto negativi dell'anno sono da attribuire all'andamento del primo semestre, mentre nel secondo le cose sono andate decisamente peggio. Nel primo periodo esisteva cioè ancora l'influsso di tendenze iniziate nel 1973, un anno sostanzialmente molto buono, per i padroni naturalmente, preparato dal governo di centro destra del 1972 favorendo con la sua politica inflazionistica una massiccia ripresa degli investimenti che avrebbero dovuto preparare una ripresa produttiva in grande stile, sul tipo di quella che aveva seguito la crisi del '63-'64. Come già detto la ripresa nel '73 si è invece verificata solo parzialmente a causa della «stretta petrolifera» dell'ultimo trimestre. L'andamento positivo si è comunque protratto nel primo semestre del 1974, consentendo quest'andamento meno sfavorevole di quanto sarebbe stato se avessero prevalso le tendenze in atto nel secondo semestre.

Queste tendenze pesantemente recessive sono in atto anche in questa prima parte del 1975 e fanno prevedere un ulteriore aggravamento della situazione, fino ad arrivare a una caduta in termini reali e assoluti del prodotto nazionale lordo.

L'andamento difforme del 1974 si può riscontrare anche per quanto riguarda i dati sull'occupazione, comunicati dall'Istat e pubblicati dal nostro giornale a metà marzo. Secondo l'Istat infatti l'occupazione sarebbe aumentata nel periodo gennaio '74 gennaio '75, ma risulta invece una diminuzione nel periodo ottobre '74 gennaio '75. Abbiamo detto «sarebbe» perchè questo è un tipico dato sul quale, in una fase come questa, i padroni hanno ogni interesse a compiere manipolazioni. Risulta infatti quasi incredibile un aumento dell'occupazione in una situazione recessiva come quella che stiamo vivendo, con una caduta della produzione pressochè costante (tranne il primo semestre, come già detto).

Risulta difficile crederci anche considerando i dati sulla cassa integrazione. Sempre secondo l'Istat infatti nel 1974 le ore di lavoro pagate dalla cassa integrazione sono state 155 milioni 902 mila, con un aumento rispetto al 1973 del 23,2%. Le ore di cassa integrazione sono lievemente diminuite nel settore edile (meno 2,2%, ammontando a 65 milioni).

Questo significa che nell'industria propriamente detta l'incremento di cassa integrazione è stato ancora superiore a quel 23,2% denunciato come dato generale.

Inoltre, a ulteriore dimostrazione del peggioramento della situazione verificatosi nella seconda parte dell'anno, il ricorso alla cassa integrazione si è accentuato nell'ultimo periodo del 1974. In dicembre, infatti, le ore sono state 12 milioni 737 mila, con un aumento del 60% rispetto al dicembre 1973, una percentuale, cioè, nettamente superiore a quella dell'anno nel suo complesso.

Nel corso dell'anno la lira si è svalutata del 16,6%. L'indice di svalutazione è poi ancora maggiore se, anzichè il '74, si considera, più significativamente il periodo dal febbraio '73 (quando fu decisa la fluttuazione della lira) a oggi.

Il dato più impressionante della relazione è però quello dell'aumento dei prezzi, nel 1974 è stato del 21,6%: era dal 1946, il primo anno postbellico, con l'Italia distrutta dal fascismo, che non si registrava un indice di aumento così elevato.

La politica ecomomica dei governi democristiani riesce ad ottenere gli stessi risultati di una guerra fascista.

Scomponendo i dati sulla produzione si vede che per quanto riguarda la sola agricoltura il prodotto nazionale è cresciuto solo dell'1,4%, un aumento irrisorio. Se a questo si accosta il dato sull'occupazione (nel corso del 1974 c'è stato un esodo di 117.000 lavoratori impiegati nell'agricoltura) se ne ricava, accanto a un irrisorio aumento della produzione, un notevole aumento della produttività per occupato.

In questo quadro generalmente recessivo si inserisce il dato dell'intervento della pubblica amministrazione che pur essendo piuttosto alto in termini assoluti (raggiunge il 22,6% degli impieghi interni complessivi, che sono dati dalla somma degli investimenti e dei consumi), segna però un'ulteriore diminuizione rispetto all'intervento del 1973. Questo per la scelta di deflazione che ha contraddistinto la politica economica governativa. Gli impieghi interni sono aumentati, rispetto al '73 del 23,7%, in termini monetari.

Se si considera invece il dato in termini reali (cioè a prezzi costanti) si registra un aumento limitatissimo, dell'1,7%. I consumi sono aumentati del 22,4% in termini monetari e del 2,3% in termini reali, facendo registrare una tendenza al decremento, visto che nel 1973 avevano registrato, in termini reali, un aumento del 5,8% rispetto all'anno precedente. Gli investimenti fissi lordi sono aumentati del 34,1% in termini monetari e del 4,2% in termini reali. Nel 1973 erano aumentati del 9,9% in termini reali.

Per quanto riguarda i consumi la tendenza più vistosa è quella della forbice tra consumi cosidetti popolari e consumi di lusso. L'aumento è infatti dato da questi ultimi, mentre i consumi popolari son diminuiti, sotto la pressione dell'aumento del costo della vita, che non ha invece colpito quelli di lusso, pressochè rigidi e incomprimibili.

C. P.

Nuova occupazione di case a Milano

Milano, 31

Una trentina di famiglie ha occupato questa notte altrettanti appartamenti in un grande complesso di case Gescal in corso di ultimazione in via Bisceglie a Milano.

Si tratta di famiglie che si erano da tempo poste in lista fra gli aspiranti a partecipare a nuove iniziative di lotta presso la occupazione di piazza Negrelli. Alle 30 famiglie iniziali se ne sono aggiunte altrettante mentre scriviamo.

Questa mattina si sono verificati momenti di tensione fra occupanti e assegnatari e solo un'assemblea unitaria ha permesso di giungere a un primo momento di chiarificazione e all'individuazione della controparte comune: dopo l'assemblea un buon numero di assegnatari ha deciso di partecipare all'occupazione.

MANDATECI FOTO

MILANO. Le case occupate ieri a Milano.

Non dimenticare mai l'aspetto principale: il problema della lotta di classe

Una raccolta di scritti inediti di Mao Tse-tung - «Stalin voleva impedire che la Cina facesse la rivoluzione» - L'originalità della elaborazione strategica di Mao - La rottura con l'economicismo e il revisionismo del modello staliniano - La lotta contro Lin Piao - La teoria del genio e la questione dell'ultrasinistrismo

« Noi abbiamo trascorso tutto il 1960 a combattere Kruscev. In questo modo potete vedere che fra paesi socialisti e all'interno del marxismo-leninismo è possibile che emerga un problema del genere. Ma in realtà le radici sono molto profonde nel passato, vanno ricercate in fatti che accaddero molto tempo fa. Essi non volevano permettere alla Cina di fare la rivoluzione: questo accadeva nel 1945. Stalin voleva impedire che la Cina facesse la rivoluzione dicendo che non doveva esserci una guerra civile e che dovevamo cooperare con Ciang Kai-shek, altrimenti la nazione cinese sarebbe stata annientata. Ma noi non abbiamo fatto quello che lui diceva. La rivoluzione è giunta alla vittoria. Dopo la vittoria della rivoluzione egli sospettò che la Cina fosse sul punto di diventare una Jugoslavia e che io sarei diventato un secondo Tito. In seguito quando andai a Mosca per firmare il Trattato cino-sovietico di alleanza e assistenza reciproca, noi abbiamo dovuto sostenere un'altra battaglia. Egli non aveva intenzione di firmare un trattato. Dopo due mesi di negoziati alla fine lo firmò. Quando cominciò Stalin ad avere fiducia in noi? Fu all'epoca della campagna di resistenza all'America e di aiuto alla Corea, iniziata nell'inverno del 1950. Fu allora che egli cominciò a credere che noi non eravamo nè Tito nè la Jugoslavia. Ma adesso noi siamo diventati "avventuristi di sinistra", "nazionalisti", "dogmatici", "settari", mentre gli jugoslavi sono diventati "marxisti-leninisti"... C'è soltanto una questione da discutere: il problema della lotta di classe, il problema della lotta fra il proletariato e la borghesia, il problema della lotta fra il marxismo-leninismo e l'anti marxismo-leninismo, il problema della lotta fra marxismo-leninismo e revisionismo ».

Sono affermazioni di Mao del 1962, contenute nel discorso alla Decima sessione plenaria del Comitato Centrale. Oltre alla sincerità e al realismo delle considerazioni su Stalin, vanno citate per la chiarezza metodologica con cui viene affrontato senza reticenze il tema del revisionismo: l'unica questione da discutere, dice Mao, è la lotta di classe, è ad essa che vanno rapportati tutti i criteri di valutazione. Si tratta dell'ulteriore conferma di una continuità e di una rottura: continuità teorica e politica in Mao Tse-tung nel rapporto tra costruzione del socialismo e analisi delle contraddizioni di classe, rottura rispetto all'economicismo e al revisionismo del modello staliniano.

Originalità specifica dell'elaborazione di Mao-Tse-tung

Stuart Schram ha raccolto in volume una serie di « Discorsi inediti » (*) di Mao, una raccolta di articoli, dichiarazioni, relazioni, rese pubbliche in Cina durante la rivoluzione culturale e che però non fanno parte delle pubblicazioni ufficialmente riconosciute. In altre parole si tratta di testi e documenti che circolano o hanno circolato largamente in Cina ma che non sono reperibili se non direttamente dalla stampa cinese e dai documenti prodotti per i quadri.

Se da un lato è proprio l'aspetto della documentazione « inedita » a rendere più interessante e curioso il volume, non è certo la ricerca della novità clamorosa il criterio da seguire nella lettura. L'industria editoriale lancia il libro mettendo in evidenza l'aspetto per così dire scandalistico dell'inedito, ma i compagni hanno tutti i motivi per interessarsi più in profondità a questi documenti. Certo, anche a livello di stile, la non ufficialità dei documenti permette di scoprire (ma a anche qui non è certo una novità) un modo realistico, concreto, ironico, proverbiale, di parlare da parte di Mao che è di vivissimo interesse. *« Coloro fra voi... che non permettono alla gente di parlare, che pensano di essere tigri e che nessuno oserà toccargli il culo, cadranno. La gente parlerà in tutti i modi. Pensate che nessuno oserà toccare il culo di tigri come voi? Accidenti se lo faranno! ».*

Ma l'importanza della documentazione sta in ogni caso altrove, nella conferma appunto dell'originalità specifica dell'elaborazione maoista e della centralità al suo interno della lotta al revisionismo vista come momento fondato sul rivoluzionamento delle condizioni strutturali e ideologiche.

Schram ha provato, nell'introduzione, a raggruppare i temi principali presenti in questi documenti in alcuni filoni definiti: il rapporto tra il partito e le masse, la scuola e l'educazione, il modello di sviluppo economico e le relazioni internazionali. È un divisione che può avere una sua utilità, a condizione di non separare i diversi temi ma di rapportarli ancora una volta all'unitarietà dell'elaborazione maoista: il rapporto stretto che intercorre tra miglioramento delle condizioni materiali delle masse e trasformazione dei rapporti di potere, rivoluzionamento dei rapporti di produzione e forme di organizzazione diretta delle masse.

Rapporto tra partito e masse

Il tema del rapporto tra partito e masse, ad esempio, dopo tante interpretazioni spontaneiste della rivoluzione culturale, trova qui l'ulteriore conferma documentata della dialettica combinata tra spontaneità, coscienza, organizzazione diretta e ruolo dei comunisti come avanguardie. *« Ricorrere alla scusa di distinguere fra "interno" (al partito) e "esterno" (al partito) significa avere paura della rivoluzione »* dichiara Mao, e ciò è ancora una volta la conferma di una concezione realmente dialettica del centralismo democratico e del rapporto con le masse. Ma è lo stesso Mao a precisare, alle Guardie Rosse che citavano il suo slogan *« È giusto ribellarsi »*, come essa vada intesa nel senso della giustezza di ribellarsi *contro i reazionari.*

Altrettanto può dirsi a proposito dell'educazione e della scuola: Mao riprende e fa suo l'interrogativo di Marx, *« chi educherà gli educatori? »* e combatte fino in fondo ogni concezione dell'educazione come momento separato e strettamente istituzionale. La reale educazione avviene nel vivo dello scontro di classe, ma ciò non va inteso come spontaneistico rifiuto della teoria quanto come rapporto diretto tra teoria e pratica, avanguardia e masse.

Va segnalato infine l'ultimo documento contenuto nel libro, il riassunto delle conversazioni avute dal presidente Mao con i compagni responsabili delle varie località. È un documento dell'agosto-settembre 1971 che va riferito a una situazione di scontro ancora aperto con Lin Piao. Mao racconta la storia e il significato delle diverse lotte tra le due linee che ha conosciuto il partito comunista cinese dalle sue origini ad oggi e ricollega lo scontro con Lin Piao alle fasi precedenti.

« Secondo me, dietro il loro attacco di sorpresa e la loro attività clandestina c'erano un obiettivo, un'organizzazione e un programma. Il loro programma era nominare un presidente dello stato e esaltare il "genio": in altre parole opporsi alla linea del 9° Congresso e controbattere l'ordine del giorno in tre punti del Secondo Plenum del Comitato Centrale uscito dal 9° Congresso. Una certa persona aveva voglia di diventar presidente dello stato, di scindere il partito e di prendere il potere. La questione del genio è una questione di teoria. La loro teoria era un apriorismo idealistico. Qualcuno ha detto che opporsi al genio significa opporsi a me. Ma io non sono un genio ». L'interesse del documento è nella spiegazione dell'intreccio che esisterebbe tra deviazione politica e momento di vero e proprio complotto, con la necessità di distinguere i diversi aspetti e di condurre insieme una lotta politico-ideologia e lo smascheramento di chi arriva a porsi in termini di scontro per il potere per linee tutte interne al partito e fuori dal rapporto con le masse.

(*) MAO TSE-TUNG: « Discorsi inediti », Mondadori, Lire 2.800.

Il rapporto fra rosso ed esperto

La pubblicazione di alcuni scritti inediti di Mao della rivoluzione culturale - Imparare e insegnare a fare la rivoluzione

«Dovrebbe essere permesso agli studenti di fare un sonnellino quando l'insegnante sta facendo lezione. Anzichè ascoltare sciocchezze, è senz'altro meglio che schiaccino un pisolino e riposino. Perchè mai bisogna stare ad ascoltare delle stupidaggini?».

Sono affermazioni di Mao Tse-Tung del 1964, e solo in apparenza possono essere intese come dele battute in chiave di provocazione intellettuale. In realtà la continua e costante attenzione di Mao ai problemi educativi ci permette di inquadrare simili affermazioni all'interno di una più generale concezione rivoluzionaria, e in questo caso Mao mette pesantemente sotto accusa lo scolasticismo, la tendenza a *«spiegare tutto in modo particolareggiato»*. Vengono criticati l'eccessivo carico di studi, l'intellettualismo, il nozionismo.

Anche in pedagogia dunque vi sono due linee, e Mao contrappone allo scolasticismo una linea fondata *«sulla spiegazione delle linee generali »* che dia *«maggiore importanza alla comprensione, all'uso che si fa del sapere, piuttosto che alla quantità di nozioni insegnate»*.

La semplicità espressiva e concettuale della pedagogia maoista potrà forse far sorridere i tanto più complicati pedagogisti della borghesia, ma ripropone invece con estrema chiarezza il tema di una linea di classe in ogni campo.

«Il rapporto fra rosso ed esperto, fra politica e attività professionale costituisce l'unità di due opposti. Dobbiamo criticare l'atteggiamento apolitico. Da un lato, dobbiamo opporci ai politici dalla testa vuota, dall'altro dobbiamo sconfiggere gli individui banalmente empirici». Anche queste sono istruzioni di Mao, del 31 gennaio 1958, che chiariscono l'importanza di combattere ogni tendenza economicista e di mettere la politica al posto di comando.

Queste ed altre brevi «Istruzioni» sono pubblicate adesso in italiano in un volumetto che raccoglie alcuni scritti di Mao che vanno dal gennaio 1944 all'aprile 1969. Si tratta quasi sempre di piccole frasi ed annotazioni rese pubbliche nel corso della Rivoluzione culturale.

La stampa borghese ha spesso ironizzato sull'uso delle citazioni di Mao compiuto dalle guardie rosse nel corso della Rivoluzione culturale: si tratterebbe secondo i borghesi di un uso liturgico e dogmatico, la citazione riproposta per scomunicare l'avversario e lanciare l'anatema ideologico. Si tratta invece, molto più semplicemente e concretamente, di messaggi politici diretti che si riferiscono esplicitamente a questo o quell'episodio della rivoluzione culturale stessa. Un intervento politico costante, attento, una funzione dunque di orientamento politico del tutto analoga a quella dei documenti politici ufficiali di linea, ma col pregio dell'efficacia diretta, della chiarezza e dell'immediatezza politica.

Quello che ancora oggi colpisce è tuttavia la capacità di generalizzazione teorica che il singolo messaggio spesso consente, l'invito a servirsene, per così dire, in modo prolungato. Anche in questo caso la funzione pedagogica del discorso politico di Mao risalta come una funzione centrale.

«Anche il passaggio da un cambiamento quantitativo a un cambiamento qualitativo e la negazione della negazione sono entrambe unificazioni di contraddizioni. Comunque le mettiate, si tratta pur sempre di lotte di opposti. La dialettica può essere resa monista, mai pluralista» oppure ancora *«Ogni cosa ha le sue ragioni principali e secondarie; tutte le principali condizionano le secondarie. La gente del nostro paese deve pensare in termini di ragioni principali se vuole pensare e agire in maniera corretta»*.

Il limite di questa edizione è da cercare invece nella scelta di pubblicare le diverse istruzioni di Mao al di fuori dal contesto specifico e dall'articolo da cui son tratte o a cui si riferisce la polemica. Anche così comunque resta abbastanza possibile ricostruire l'atteggiamento maoista nel corso della Rivoluzione culturale e il suo intervento ideologico.

Come sottolinea giustamente nella sua introduzione la compagna Enrica Collotti Pischel l'aspetto più significativo che è possibile cogliere da questo volume è l'originalità specifica della problematica educativa in Mao.

«Il proletariato stesso deve «imparare» a fare la rivoluzione, così come ha dovuto «imparare» il primo nucleo dell'avanguardia che ha trasmesso in Cina le concezioni ideologiche e i primi elementi della strategia rivoluzionaria. Ma chi insegna? In effetti per Mao l'apprendimento e l'insegnamento non sono mai processi esterni, di trasmissione dagli uni agli altri - neppure di una trasmissione ridotta a una serie di strumenti che favoriscano la presa di coscienza autonoma - bensì processi di approfondimento della propria esperienza, condotti all'interno del processo storico e sulla base dell'attività pratica, non dai singoli ma da una collettività legata dalle esigenze della comune lotta di classe».

Fare la rivoluzione dunque significa «imparare» a farla e viceversa.

(1) Mao Tse-tung, Per la rivoluzione culturale, scritti e discorsi inediti 1917-1969, Einaudi, £. 3.200

Lotta di fazione gruppo 16 Maggio e ultrasinistra

Un nuovo libro di Hinton sulla realtà cinese - La rivoluzione culturale all'università di Tsinghua - Il gruppo di K'uai Ta-fu e le lotte di fazione - Sinistrismo settario o complotto?

L'autore del notissimo «Fanshen, un villaggio cinese nella rivoluzione» ha pubblicato adesso un altro volume che studia e descrive da vicino la realtà del comunismo cinese.

«La guerra dei cento giorni» riguarda alcuni episodi della rivoluzione culturale proletaria, e, più che una storia, vuole essere considerato una raccolta di appunti di conversazioni avute con alcuni protagonisti. Ma la novità o, se si vuole, la curiosità del nuovo libro di Hinton va ricercata nella scelta di indagare e interrogare sul fenomeno dell'«ultrasinistrismo».

Il terreno dell'inchiesta e delle interviste è l'università di Tsinghua, dove la rivoluzione culturale ha conosciuto, nel breve periodo appunto di un centinaio di giorni, l'intero arco «esemplare» di vicende che vanno dalla sconfitta della destra Liu-shiao-chista all'emergere di una tendenza di ultrasinistra, probabilmente legata al gruppo «16 maggio», agli scontri duri dentro e fuori l'università, all'ingresso della classe operaia nell'università con l'emarginazione della tendenza di ultra-sinistra. Tsinghua rappresenta una vicenda di tipo esemplare anche per la scelta di Mao Tse-tung di inviarvi gli ufficiali migliori e più politicizzati dell'armata 8341, di fare insomma di Tsinghua un «modello» che indicasse a tutto il paese la strada di *«unire tutte le forze che possono essere unite»* per il grande compito della *«lotta-critica-trasformazione»*.

E' proprio questa esemplarità a costituire la traccia decisiva da seguire per una comprensione del valore e dei limiti stessi del libro di Hinton: la freschezza e la vivacità delle interviste e delle testimonianze, l'insieme della documentazione e l'andamento pedagogico dell'intera vicenda rappresentano i momenti di più alto interesse; la spiegazione e documentazione politica accurata delle posizioni dell'«ultrasinistra» risulta invece non sempre persuasiva ed efficace, nè sembra poter offrire uno spunto per considerazioni di ordine generale sull'ultrasinistrismo stesso.

E' lo stesso Hinton in fondo a rendersi conto di ciò quando dichiara, in conclusione, che *«non ha senso prendere per buoni alla lettera i giudizi su K'uai Ta-fu e il gruppo 16 Maggio che sentimmo pronunziare a Tsinghua nel corso della nostra visita. A quell'epoca il maggior esponente della politica di «sinistra», Lin Piao, era ancora sulla cresta dell'onda e una grossa parte della lotta in corso in quel momento rimaneva del tutto nascosta. Certe domande rimanevano senza risposta o addirittura non si potevano neppure fare, e in quello che ci sentimmo dire le contraddizioni abbondavano.»* Lo stesso Hinton avanza l'ipotesi che la campagna contro il gruppo 16 maggio dell'estate 1971 fosse una cortina fumogena per distrarre l'attenzione da Lin Piao, nè è tuttora chiaro in che misura lo stesso K'uai Ta-fu sia stato direttamente collegato con Lin Piao o abbia maturato le sue posizioni ultrasinistre in modo del tutto autonomo.

Il gruppo «16 maggio» è accusato di aver montato, su ispirazione di Chen Po Ta, dimostrazioni di massa dal dicembre 1967 al marzo 1968 con la parola d'ordine «Solo Mao Tse-tung e Lin Piao possono essere considerati portavoce del quartier generale proletario: tutti gli altri devono essere abbattuti.» Una simile parola d'ordine di fatto arrivava all'isolamento dello stesso Mao, dal momento che i suoi stessi sostenitori erano considerati nemici da smascherare. Sembra inoltre che il gruppo 16 maggio abbia denunziato la politica estera e Chou En-lai come moderati (la politica estera cinese era stata definita come una politica delle «tre rese e un tradimento»). K'uai Ta-fu inoltre rifiutò di accettare le critiche di Chiang Ch'ing e negò che esistesse un'ultra-sinistra, rifiutando di accettare le stesse critiche formulate da Mao nel corso di un incontro. Il risultato sembra sia stato l'organizzazione di una «opposizione di sinistra» che ha irrigidito la lotta fino a provocare pesanti scontri armati e la morte di studenti e operai.

Resta poco chiaro il nucleo politico-ideologico delle posizioni di ultra-sinistra: da un lato viene messo in evidenza dallo stesso Hinton come gli ultra-sinistri si caratterizzassero per un acceso settarismo (la cosiddetta mentalità da «nucleo d'acciaio») che si evidenzia nel rifiuto di condurre alleanze, di recuperare i quadri, di combattere il revisionismo in termini politici e non psicologici o moralistici, ma dall'altra K'uai-Ta fu viene accusato di essere un cospiratore e un controrivoluzionario.

S'intrecciano dunque elementi di orgine e peso diverso: posizioni politiche derivate da primitivismo, ideologismo, fazionalismo, e avvenimenti di tale gravità da rendere impossibile una soluzione delle contraddizioni in seno al popolo. Ma tutto questo spinge semmai alla necessità di compiere attente distinzioni tra cospiratori e ultra-sinistri,a non confondere meccanicamente gli ultra-sinistri con i cospiratori pena il rischio di cadere in nuove versioni poco materialiste sugli «opposti estremismi». Voglio dire che le interviste e le dichiarazioni rilasciate dagli stessi protagonisti lasciano emergere anzitutto un quadro in cui l'elemento centrale di conflittualità è quello del «fazionalismo», cioè dello scontro tra piccoli gruppi che confondono la lotta politico-ideologica con la lotta «per il potere» e che in nome stesso della coerenza ideologica arrivano spesso all'isolamento dalle vaste masse. Da questo punto di vista Hinton ricostruisce in modo esemplare come il processo di unità e di lotta portato avanti direttamente dalla classe operaia permette non il compromesso negativo ma il reale superamento dialettico dei contrasti. Le pagine migliori del libro sono proprio in questa descrizione e ricostruzione della reale lotta anti-revisionista che la classe operaia conduce unificando le masse e rompendo la tradizionale separatezza della struttura universitaria. E' questa la vera «rivoluzione culturale che si compie, una lotta di classe che rivoluziona i metodi di insegnamento, i rapporti tra le masse, i rapporti tra teoria e pratica, i rapporti tra i quadri e le masse. All'interno di questo quadro l'ultrasinistrismo appare come una tendenza interna alle masse stesse, una deviazione possibile che viene superata e corretta mediante la più ampia democrazia di massa.

A tratti ricompare invece l'identificazione tra altra-sinistra e contro-rivoluzione, è lostesso Hinton a contraddirsi parzialmente: se alla fine del volume riconosce che non tutto è chiaro e che probabilmente dietro il caso del «16 maggio» c'è un groviglio più complesso, nell'introduzione accosta più marcatamente gli ultrasinistri alla controrivoluzione. *«Vi è ancora infatti in Occidente chi insiste che l'ultra-sinistra rappresenta la vera forza rivoluzionaria in Cina e che Mao Tze tung, nonostante belle parole, ha finito per soffocare il meglio della gioventù cinese. Inoltre, anche molti rivoluzionari occidentali hanno la tendenza ad accettare parole d'ordine e politiche di ultrasinistra. La gente stenta a riconoscere la controrivoluzione quando si veste di abiti di «sinistra». Si tende a pensare:«In ogni modo, la sinistra è sempre meglio della destra».*

Ma il problema è proprio questo: la controrivoluzione non veste «abiti di sinistra», può in brevi fasi avere suoi singoli esponenti e agenti provocatori che si camuffano su posizioni avventuriste, ecc. Ma allora si tratta di agenti provocatori, cospiratori, ecc e non di «ultrasinistri», e solo provvisoriamente i due aspetti vengono a coincidere. L'ultrasinistrismo ha invece radici sociali diverse da quelle della contro-rivoluzione, va combattuto sul terreno politico e ideologico all'interno delle masse, come del resto hanno fatto oltre che detto gli stessi comunisti cinesi. Il libro di Hinton è la testimonianza diretta di come possa essere sconfitta politicamente l'ultrasinistra, non di come la controrivoluzione si mascheri di posizioni «sinistre».

(1) C. Hinton, La guerra dei cento giorni, Einaudi, L.6000

Pagina a cura di

Attilio Mangano

storia e classe

Manlio DINUCCI

LA LOTTA DI CLASSE IN CINA 1949-1974

mazzotta editore

ALTERNATIVA

MILANO--- Il Collettivo Artistico «Leonardo da Vinci» presenta al Salone Pier Lombardo lo spettacolo musicale e teatrale: «Libertà nei giorni 3, 4, 5 aprile» alle ore 9 e alle ore 13. Parteciperanno tra gli altri i complessi: «Quarto Stao», «Lamine d'acciaio». Verranno presentate poesie di Neruda mimate con effetto di ombre cinesi.

RAI-TV

TV NAZIONALE
12,30: Sapere
12,55: Bianconero
13,30: Telegiornale
14,10: Corso di tedesco
16,00: Corso di francese
16,20: Corso di inglese - media ed elementare
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: Pupazzi
17,45: La Tv dei ragazzi: Harry Langdon
18,05: Spazio
18,45: Sapere
19,15: La fede oggi - Oggi al parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «Ritratto di signora» di Henry James, con Paolo Graziosi, Ileana Ghione, Roberto Bisacco, Milly - 1ª puntata
21,40: «Appena ieri»: l'indimenticabile 1956
23,00: Telegiornale

TV SECONDO
18,15: Notizie TG - Nuovi alfabeti
18,45: Telegiornale sport
19,00: A tavola alle 7
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale della sera
21,00: Cinematografo - i favolosi primi vent'anni: il western arriva col treno
21,30: Passaggio obbligato: economia
22,00: Malimba: mondo musicale negro

TV SVIZZERA
18: Ora G: Ciak, si gira
18,55: La bell'età
19,30: Telegiornale
19,45: Pagine aperte
20,10: Il Regionle
20,45: Telegiornale
21: Elezioni cantonali ticinesi1975
22: «La piccola cliente» Telefilm
22,50: Telegiornale

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi
20,15: Telegiornale
20,30: «Padri e figli», sceneggiato TV
21,20: «Amigo», telefilm
22,10: «La segregazione razziale in Inghilterra», documentario.

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: **7; 8;** 10; 12; 13; 17; 19; 21; 22;
6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 12,10: Quarto programma; 14,07: L'altro suono; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 20,20: Andata e ritorno.

SECONDO - Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30; 24,00;** - 6: Il Mattiniere; 7,40: Buongiorno con... 12,40: Alto gradimento; 15,40: Cararai; 19,55: Supersonic.

TERZO - 8,30; Concerto di apertura; 12,20: Musiche italiane di oggi; 13; La musica nel tempo; 19,15: Concerto della sera.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Il rapporto tra spontaneità e organizzazione politica nelle parole di Dom Franzoni

I pericoli dell'inquinamento economicista nel lungo processo della rivoluzione - I momenti di lotta e di rottura: limitarsi ad assecondarli quando sorgono oppure organizzarli in una precisa strategia? - Uno o più partiti della classe operaia? - Un'affermazione di Berlinguer

D. Vorrei riprendere il discorso dalla preoccupazione che tu portavi avanti sulla necessità di non traumatizzare oltre un certo limite le comunità che seguono il prete, il militante, insomma le comunità cristiane attuali. Ci sono stati certi episodi, a partire anche dal referendum in cui le comunità si sono rotte, hanno rotto con una adesione acritica di certe strutture di potere. Mi riferisco alle lotte illegali di massa per esempio, all'autoriduzione, l'occupazione delle case l'occupazione delle terre in altri momenti; la rottura ideologica, di prassi proprio che nelle comunità di base, nelle masse popolari hanno rappresentato questi momenti, vanno coltivate oppure bisogna far prevalere il concetto di unità, di trasformazione totale, graduale, ecc?

R. Io penso che le rotture debbano essere coltivate, ma bisogna vedere la motivazione della rottura. Credo la motivazione corretta della rottura provenga da una sorta di alta obbedienza, scusate se io sono sempre chiuso nel linguaggio ecclesiale tipico. Io temerei delle rotture programmate fuori delle lotte, perchè «bisogna fare delle rotture»; qualche volta questa spinta ci può essere, come se un gruppo cercasse la sua identità nel far rotture. E' sempre in fondo una forma di colonizzazione, perchè poi in queste rotture si coinvolgono delle persone che non hanno deciso loro queste rotture, mentre queste sono state decise per garantire l'identità di un determinato gruppo ecclesiale o politico che sia. Però esiste una obbedienza a certe situazioni reali: per esempio, sono d'accordo di cercare fino all'ultimo di trovare una mediazione corretta, un sano compromesso che rappresenti la tutela di certi diritti, la risposta a certe istanze senza rompere immediatamente con la controparte.

Naturalmente che questo non sia mistificante, non sia una concezione beneficenziale, ma che sia invece una tappa, un momento di compromesso, però su una strada ben precisa che non svenda la causa degli oppressi che accettano questa mediazione, non sia un cedere ma che sia veramente una tappa, un momento in cui ci si raccoglie intorno a ciò che si è ottenuto. Sotto questo profilo talvolta anche una mediazione può essere importante: però talvolta in questo tentativo di mediare il conflitto si verifica il processo a forbice: le due controparti si allontanano ed è giusto inevitabile che sia così, se siamo veramente marxisti: è chiaro che la controparte accetta questa posizione di compromesso non in vista di successive evoluzioni, non quindi nell'ambito di una strategia degli oppressi, ma le accetta soltanto per cercare di dividere, di privilegiare alcuni, di snervare le lotte ecc. E' logico che sulla distanza l'antagonismo si accentui e si arrivi a una rottura. A quel momento insistere sulla mediazione sul compromesso e tradimento, si genera la rottura che non è allora decisa a tavolino dal gruppo che guida le lotte dal di fuori, ma emerge dall'interno delle lotte e quindi questo vale anche per l'occupazione delle case, ecc. Certo se un gruppo creasse la propria identità nell'inventare occupazioni autoriduzioni,ecc. io non ci starei. Se a un certo punto esplode invece da un determinata situazione la richiesta assoluta per motivi non solo di sopravivenza, immediata ma anche di dare un segno, di esprimere una volontà di lotta, esprimere l'esigenza di un momento di rottura, io ritengo che questo debba essere assecondato e razionalizzato, e quindi gli debba essere dato una figura politica ben precisa. Non solo, ma dobbiamo pensare che in questi momenti si genera qualche cosa, ecco.

D. Scusa se chiedo una precisazione; mi sembra che tu abbia messo l'accento su una nascita spontanea di queste lotte e su una successiva esigenza di razionalizzazione, e solo in questo caso tu ne valorizzi le potenzialità. Al contrario neghi la possibilità di «organizzare a tavolino», dicevi «dal di fuori».. Ma non è in questo modo lasciare troppo spazio ad un ribellismo disarticolato, al di fuori di una strategia, al di fuori di scelte anche contingenti che ti consentono di spingere l'acceleratore su un terreno che tu analizzi più favorevole tu non in astratto dal di fuori,ma come parte integrante del movimento di massa.

R. La tua domanda riguardava delle rotture.

Certo che queste vanno considerate all'interno di un processo rivoluzionario. Ed è per questo che la classe operaia s'è dato... adesso qui si entra in un argomento scottante, finora si era dato un partito e si entra nell'argomento scottante del partito della rivoluzione della funzione del partito insomma. Comunque poniamo pure che oggi si sia data più partiti più formazioni politiche qui evidentemente esiste una funzione ben precisa nel portare avanti una strategia che però in questo momento non ha ancora deciso la rottura con lo stato borghese perchè non è maturo non è possibile, arriverà deve arrivare, l'ha detto anche Berlinguer a Bologna che il Pci è e resta un partito rivoluzionario e quindi con il consenso che si può dare a questa parola corretta e di condurre un discorso per il ribaltamento dei rapporti di potere ed arrivare ad una gestione popolare democratica, comunista della società.

Però questo tipo di rottura determinata evidentemente deve provenire da una volontà del partito, non può provenire spontaneisticamente se però talvolta avviene.. era per giustificare certi tipi di rottura che talvolta nelle attività di base possono essere funzionali alla politica di autoidentificazione più che reali esigenze delle masse. Perchè questo? Perchè pur vivendo all'interno di questa compromissione, pur dovendo quindi accettare le regole della società capitalistica, c'è il rischio che il lavoratore, che l'operaio che quindi il militante finisca coll'assumere farsi contagiare, inquinare culturalmente; cessi dall'immaginare e dal lottare per creare l'alternativa, ma finisca soltanto col fare delle lotte per assestarsi per migliorare le condizioni di benessere all'interno di questa logica.

Quindi a lungo andare, in tempi lunghi, dato che ormai tutti dobbiamo prevedere dei tempi lunghi per la rivoluzione, e sui tempi lunghi può succedere questo inquinamento della classe operaia, però è anche logico che creare dei momenti di rottura, dei momenti di lotta , non creandoli in modo intelletualistico o piccoloborghese, ma assecondandoli dal come vengono sui problemi reali possa essere importante per una indetificazione di se stessi, di quello che si vuole.

Il comitato promotore per il Msi fuorilegge

Pubblichiamo il seguito dell'elenco dei promotori della campagna per la presentazione della legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del Msi. (La pirma parte è stata pubblicata sabato 29 marzo).

CITTADELLA (Padova): Antonio Benella (consigliere comunale Pci); Andrea Cocco, Ferruccio Quaresima, Gianfranco Fabris (comandanti partigiani); Enrico Macchion (partigiano); Paolo Berti (procuratore legale); Francesco Rebellato (dirigente provinciale Dc); Franco Frigo (responsabile movimento giovanile Dc di Cittadella).

FIRENZE: Enzo Enriquez Agnoletti; Danilo Paolucci (segretario provinciale Cisl); Norberto Malcontenti (segretario statali Cisl); Guido Biondi (assessore sanità alla Regione); Tognarelli (della Camera del lavoro di Sesto F.).

SIENA: Fortunato Avanzati « Viro » (comandante partigiano della « Spartaco Lavagnini »); Bruni (segretario provinciale Flm).

CHIANCIANO TERME (Siena): Franco Fè.

PISA: Teresa Mattei (comandante partigiano).

VIAREGGIO: Petri (primo sindaco dopo la Liberazione, consigliere comunale Pci).

PIOMBINO (Livorno): Claudio Sari (dirigente Flm); Luciano Silvestri (dirigente Uil); Vito Marziani (segretario Uil); Giulio Rabajoli (avvocato).

CARRARA: Carlo Andreini (primo sindaco dopo la Liberazione, Pci); Mario Lucchini (segretario provinciale Cgil-Cisl-Uil); Faini, Fausto Chiericoni, Ugo Mazzucchelli (comandanti partigiani).

ANCONA: Franco Petrignani (primo sindaco dopo la Liberazione); Nello Stacchiotti (partigiano); Osimani (segretario provinciale Cisl).

FANO: Antinori (dell'Anppia).

FERMO (Ascoli): il presidente dell'Anpi di Fermo.

PERUGIA: Giacchè (segretario provinciale Cgil); Giambellini (segretario regionale Fidat-Cgil); Suvieri (segretario provinciale Fidat-Cgil); Pietrelli (segretario provinciale Silte-Cisl); Isidori (consigliere comunale Pci).

ROMA: la famiglia di Paolo Rossi; Luigi Cavalieri (vicepresidente Anpi di Roma); Laura Cortini (del Gap di via Rasella); Alberto Poli, Mario Colazingari, Andrea Panacchione (del direttivo provinciale Cgil-scuola); Maurizio Paci, Filippo Ottone, Silvia De Benedetto, Paola Colafranceschi, Wanda Piccolomini, Mariella Balzani (del consiglio provinciale Cgil-scuola); Andrea Turchi (Cdz Cgil-scuola Salaria-Montesacro); Anita Petrucci, Ivana Paonessa, Emma Curi (Cdz Cgil-scuola Tiburtino-Casilino); Oreste Tappi, Riccardo Tatasciore (Cdz Cgil-scuola Roma nord); Roberto Renzetti (consigliere comunale di Subiaco); Chiocchietti, Mirandola (avvocati); Gianni Macchi, Teresa Aristarco.

NAPOLI: Chegia, Rega (segretari Flm); Bennato (Flm); Monticelli (del Cc della Uilm); Iervolino (del coordinamento nazionale Cristiani per il Socialismo).

SALERNO: Giuseppe Martino (vicesegretario della Camera del lavoro).

BARI: Salamanna, Guelfi, Turantini (della presidenza Anpi di Bari); Michele Romita (medaglia d'oro della Resistenza); Fabrizio Canfora (partigiano, del Pci); Nicola Tedesco (del direttivo provinciale Fiom); Cardinale, Albacchi, Martino (del direttivo provinciale Flm); Antonio Ricci (del direttivo provinciale Psi); Antonio Quaranta (dell'esecutivo provinciale Psi); Pietro Laforgia, Benito Marrone (partigiani).

BRINDISI: Capone (vicesindaco, del Psi); Fischetto (segretario provinciale Psi); Germinario (segretario Uil-edili); Stamerra (giornalista); Barretta (della Uilm).

LECCE: Pino Rovero (segretario Psi); Michele Maddalo (vicesindaco, del Psi); Michele Burro (segretario responsabile Flm provinciale); Palmiro Dell'Anna (segretario Fim); Pino De Giorgi (segretario provinciale Uilm).

TARANTO: Aldo Pugliesi (segretario Flm).

COSENZA: Macchione (segretario Anpi); Piero Ardenti (direttore del « Giornale di Calabria »); Loizzo (presidente Arci); Amantea (segretario Federbraccianti); Caracciolo (segretario provinciale Cisl); Carlo Misasi (consigliere comunale del Pri); Michele Cozza (avvocato).

PALERMO: Barillà, Guarraci (del Cc del Psi); Luigi Cortesi, Serravalle (docenti).

PARTANNA (Trapani): Lorenzo Barbera (del Cresm).

AGRIGENTO: avvocato Marchese (del comitato regionale Psi); don Luigi Sferrazza (di Cristiani per il Socialismo); pastore Berutti; Vivacqua (preside Liceo classico); Castellano (preside Istituto Tecnico Ragionieri); Di Betta (segretario della sezione Psi di Porto Empedocle).

SIRACUSA: Formica (dirigente Psi); Salvatore Di Giovanni (avvocato).

MESSINA: Tricomi (medaglia d'argento della Resistenza); Abbate (segretario Anppia); Isgrò (del direttivo Fillea); Stefano Campo (di Magistratura Democratica).

PAVIA: C. Modena « Mamma Togni », R. Pettenghi « Mamma Rosa », C. Pozzi « Fusco », R. Vicini « Silvio », Ines Vicini, C. Malinverni « Consuelo », C. Beldizzoni, S. Milanesi « Volpe », A. Cassinera « Mula », Libero Colombi, L. Bosi, L. Giacomotti « Ferruccio », D. Pizzigoni « Mario », A. Cobianchi « Lungo », I. Crescimbeni « Mario », E. Scandroglio, D. Respizi, P. Orozi (partigiani combattenti).

Aprire un'inchiesta in vista dei contratti

All'Alfa Romeo un documento di Avanguardia Operaia e Movimento lavoratori per il socialismo

1) La crisi che attanaglia in tutto il mondo il settore dell'auto ha toccato anche l'Alfa Romeo. Gli impianti sono sottoutilizzati, le assunzioni sono state bloccate; in questo modo da una parte c'è stata una perdita di 2000 occupati in un anno (mancata sostituzione dei dimessi), dall'altra tutta la fabbrica è stata investita da una grossa ristrutturazione.

Come si vede, i problemi dei lavoratori dell'Alfa sono gli stessi che la classe operaia italiana si trova sul tappeto: occupazione, questione della rigidità della forza lavoro.

2) La ristrutturazione trova il suo momento più favorevole nei periodi di cassa integrazione. Questa serve sì a finanziare l'azienda in difficoltà, ma soprattutto permette all'Alfa di selezionare il tipo di produzione che le serve («comandando» durante la sospensione alcuni reparti produttivi) e di modificare gli impianti per superare certe strozzature («comandando» le Manutenzioni e le Ausiliarie).

La cassa integrazione è insomma diventata un potente strumento di divisione in mano al padrone di stato e un fattore di razionalizzazione produttiva.

3) Intanto, nei reparti e negli uffici si assiste ad un aumento dei ritmi e degli incarichi di lavoro . Alcuni esempi:
- quando un operaio od un impiegato se ne vanno, non vengono sostituiti, ma il loro lavoro viene diviso tra gli altri lavoratori del gruppo omogeneo;
- quando diminuisce la produzione (o aumenta per certi modelli di vettura), non diminuisce (od aumenta) proporzionalmente il numero dei lavoratori.

Inoltre , c'è una serie impressionante di trasferimanti, sia temporanei che definitivi, che hanno lo scopo di superare le strozzarture produttive (i «colli di bottiglia») non con l'aumento dell'occupazione, ma attraverso la mobilità della forza -lavoro.

Anche gli studi sulle «isole di montaggio» (versione ridotta degli studi della Fiat , e comunque tenuti nel cassetto) vogliono raggiungere questo scopo.

Infine, con la scusa della crisi e della stretta finanziaria, viene abbandonato completamente il miglioramento dell'ambiente di lavoro, col peggioramento conseguente della nocività; solo di fronte alla pressione dei lavoratori, si riesce a strappare qua e là qualche piccolo miglioramento.

4) I lavoratori dell'Alfa non sono tuttavia sfiancati dall'attacco che la direzione sta portando alle conquiste degli ultimi anni in termini di rigidità della forza-lavoro e di organizzazione.

Sulle linee, negli uffici si conduce una lotta di «resistenza» contro i trasferimenti, contro l'aumento dei ritmi, sulla nocività, sull'inquadramento.

D'altra parte, anche l'attuale direzione sindacale si rende conto che una linea sindacale che accetta di gestire la cassa integrazione in cambio di vaghe promesse sulla «diversificazione produttiva all'Alfa», lascia in realtà il movimento in balìa dell'iniziativa padronale. In questo senso va inteso l'irrigidimento della delegazione alla trattativa di venerdì 21 marzo, che l'ha portata al rifiuto di nuova cassa integrazione.

L'unica prospettiva in grado di unificare le risposte frammentarie nei reparti, di uscire dall'accodamento alle scelte padronali, di mantenere ed usare la forza del movimento all-Alfa, è di mettere all'ordine del giorno *l'apertura di una vertenza aziendale* centrata su questi obiettivi:
- salario (aumento sostanzioso del premio di produzione che scade a giorni);
- occupazione (riapertura delle assunzioni per certi reparti ed uffici «intasati»);
- orario di lavoro (abolizione degli straordinari, 40 ore per la manutenzione e i presidi, sfondamento delle 40 ore nei reparti nocivi);
- inquadramento unico

5) Questi obiettivi esigono una risposta concreta a livello aziendale ; non sono quindi «cumulabili» con scadenze di tipo generale come i contratti nazionali di lavoro (anche se vanno orientati a quella scadenza). È questo il motivo per cui la parola d'ordine di Lotta Continua: «anticipare i contratti», oltre che non realistica, ci pare trascuri questo fatto estremamente importantie.

E per di più, la mobilitázione dei lavoratori dell'Alfa su questi temi ci sembra abbia un significato più generale: quello di far uscire dal generico i discorsi sindacali sulla difesa dell'occupazione mediante nuovi investimenti.

Noi riteniamo che, all'Alfa, come in tutta l'economia italiana, i padroni cercano di fare a meno dei nuovi investimenti da un lato aumentando i prezzi e quindi facendo cadere la domanda, ma dall'altro aumentando la produttività attraverso la mobilità della forza-lavoro.

Difendere la rigidità della forza-lavoro, significa quindi imporre nuovi investimenti; e difendere la rigidità della forza-lavoro dà anche un senso in termini di nuova occupazione all'obiettivo della riduzione generalizzata d'orario a parità di paga, obiettivo che il movimento sta discutendo per i prossimi contratti.

6) Anche il discorso sindacale sulla diversificazione produttiva va concretizzato ed indirizzato verso la soluzione dei bisogni sociali delle masse: la casa, i trasporti, le infrastrutture igieniche, ecc.

7) Sui temi generali dell'occupazione, degli investimenti, dell'orario di lavoro, dell'inquadramento unico, del salario, ecc., noi riteniamo che si debba iniziare subito un largo dibattito fra i lavoratori in vista dei contratti nazionali.

Non si tratta di presentare ai lavoratori «piattaforma di sinistra» da contrapporre ad eventuali piattaforme sindacali, invece occorre:
- avere il quadro reale della condizione operaia nelle fabbriche (le ore straordinarie e di cassa integrazione, la mobilità interna, i licenziamenti, i lavori dati in appalto, la dequalificazione strisciante, la reale situazione dei parametri, le sperequazioni all'interno dello stesso livello, ecc);
- avere il polso degli obiettivi su cui c'è una volontà di lotta (mensilizzazione, riduzione d'orario, aumenti salariali, riduzione del numero dei livelli, passaggi di livello e durata per i passaggi automatici, scatti biennali, parità normativa, ecc.).

Su questi temi noi proponiamo *una grande inchiesta di massa* in vista dei contratti, che parta dalle nostre organizzazioni, ma coinvolga come promotori tutti i militanti della sinistra, i Cdf, le strutture sindacali.

8) In particolare, per i contratti del 1975, trentesimo anniversario della vittoria delle masse popolari italiane (con alla testa la classe operaia) contro il fascismo, noi lanciamo la proposta di inserire nei prossimi contratti alcuni obiettivi democratici ed antifascisti:
- la revisione del «regolamento» disciplinare all'interno delle fabbriche, applicando lo statuto dei lavoratori;
- il non-riconoscimento ufficiale della Cisnal alle trattative col governo, con la Confindustria, con le direzioni aziendali, e quindi l'annullamento del monte-ore per permessi sindacali (8.000 all'Alfa Romeo), e della tutela sindacale ai rappresentanti della Cisnal.

Movimento lavoratori per il socialismo
Avanguardia Operaia
Alfa Romeo

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

SCUOLA FORMAZIONE QUADRI
Oggi, 1 aprile alle ore 9, ha inizio un nuovo seminario settimanale di formazione quadri che proseguirà fino a domenica prossima. Si ricorda che ogni regione deve mandare almeno un compagno e deve inoltre segnalare i nomi dei partecipanti per le settimane successive. Il seminario si terrà a Milano in via Campiglio 13.

COMMISSIONE NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA
Domenica 6 aprile si terrà la commissione nazionale lavoratori della scuola alle ore 9,30 a Milano, in via Vetere 3. L'ordine del giorno è: 1) vertenza scuola; 2) unità sindacale; 3) seminario sui problemi sindacali. Si terrà contemporaneamente un coordinamento delle 150 ore.

Abbonamenti

L'abbonamento annuale sottoscritto da un «compagno simpatizzante di A O» è stato assegnato al collettivo Comunista Palmese di Palma Campania (Napoli)

L'abbonamento trimestrale sottoscritto dalle compagne Anna, Amelia e Chita di Deruta (Pg) è stato assegnato al Collettivo Autonomo Operai e Studenti di Varese (Aosta) che ce ne ha fatto richiesta.

L'abbonamento annuale sottoscritto dal compagno Sargentini di Firenze è stato assegnato al Cdf della Comont di Pioltello (Mi) che ce ne ha fatto richiesta.

La compagna Lorenz di Milano sottoscrive un abbonamento trimestrale a favore di un Cdf, Collettivo Operaio o Studentesco o di Quartiere che ce ne farà richiesta.

I compagni Cip e Michela sottoscrivono 10 abbonamenti annuali per altrettanti Consigli di Fabbrica che ce ne faranno richiesta. Invitiamo i compagni a farci le segnalazioni.

Ricordiamo ai compagni che sottoscrivono abbonamenti o inviano contributi alla sottoscrizione per mezzo di conto corrente postale che è assolutamente necessario specificare la causale del versamento.
Il numero di conto corrente postale è 3/14287, intestato a Quotidiano dei lavoratori - Milano.

È USCITA

politica comunista

3 Marzo 1975

rivista mensile

Autonomia operaia e ruolo dei rivoluzionari dal 1968 ad oggi

La nostra politica sindacale

CUB e movimento dei CUB: bilancio e prospettive

Panzieri e i «Quaderni Rossi» ■ Nota economica congiunturale ■ Schede: contingenza e tariffe ENEL ■ 150 ore: bilancio e prospettive

Coop. Editoriale Nuova Cultura L. 500

Politica Comunista è distribuita nelle librerie. Potete farne richiesta presso le sedi locali di AO o direttamente alla redazione di Pc, via R. Bonghi 4, Milano. Per abbonarsi alla rivista servitevi del conto corrente postale intestato a Quotidiano dei Lavoratori specificando però la causale . L'abbonamento annuo costa L. 4.500, quello semestrale L. 2.500.

LETTERE LETTERE LETTERE

Animazione tra i ragazzi di Avola

Il compagno Piero Basilicò ci scrive a proposito del discorso sulla cultura alternativa.

«Intervengo a riguardo di un tentativo di animazione culturale con i bambini nella scuola popolare di un quartiere di Avola. Animazione culturale con ricerca di spazio e di mezzi per una creazione popolare. Nel quartiere «stazione», dove si fa scuola popolare con i bambini, giovani lavoratori, madri di famiglia, il problema dei bambini è uno dei più gravi. Figli di braccianti agricoli, muratori, con tanti fratelli e sorelle, selezionati dalla scuola, costretti a lavorare: le bambine a casa; i bambini, quelli che non vanno «a scuola» nei campi, con le pecore o a muratore o a meccanico; soggetti all'autoritarismo dei genitori; costretti ad abitare in piccole case, su di loro si scarica maggiormente l'oppressione di un sistema venendosi a formare ben presto una tensione che si manifesta attraverso l'aggressività, il casino.

E in queste condizioni nascono i germi del sottoproletariato e si capisce la loro aggressività perchè è una delle poche difese che hanno. In queste condizioni abbiamo aperto con i bambini un laboratorio artistico con l'intento di creare lo spazio, il tempo, i mezzi per liberarsi da queste angosce, tensioni, vivendo così alcune ore della giornata insieme, cercando di socializzare.

Un giorno è nata l'idea di fare il presepe con le pietre di mare dipinte e così: «il 4 dicembre 1974 siamo andati a mare, abbiamo preso le pietre per fare il presepe e ci siamo fatti il bagno» [testimonianza di Paolo]; «poi un ragazzo ci ha fatto scattare una fotografia ciascuno. Poi ci siamo messi a giocare a pallone con i miei compagni.» [Santo]; «dopo averne raccolte un bel mucchio ci siamo messi a dipingere sopra le pietre, prima di andarcene ci siamo messi a scherzare.» [Franco].

Queste parole dicono come i bambini giocano, e come cercare pietre, correre, farsi il bagno, disegnare, sia una liberazione per loro. E quando facendo il teatrino con i burattini rappresentavano la vita familiare, nel suo autoritarismo e nella sua realtà, identificandosi quasi sempre con i loro «oppressori» cioè i genitori, rivelavano sì un rifugio nell'irreale, ma soprattutto rivelavano il bisogno reale di liberarsi.

Allora si capisce come sia importante aiutare a formare la coscienza liberante e creativa dei bambini, perchè possano essere soggetti attivi, non disposti all'autoritarismo dei grandi. Come sia importante lottare contro la nostra mentalità di «grandi» e instaurare coi bambini un rapporto di confidenza e simpatia. Come sia importante collegarsi ai problemi e alle lotte del proletariato e sottoproletariato; soprattutto alle lotte per la casa, perchè è avendo una casa più grande che i bambini possono avere più spazio anche per sè; alle lotte per un lavoro più sicuro, perchè è avendo un giusto salario che è possibile ai genitori instaurare coi bambini rapporti meno nevrastenici. E così via. Il problema è chiaramente politico!

Ciao, Piero Basilicò

La «nostra» vera musica

Un gruppo di compagni ci ha scritto a proposito dei fatti successi al Palalido di Milano il 13 febbraio:

«Nel Quotidiano e, generalizzando, in tutta la sinistra di classe si è fatta strada giustamente, l'esigenza di uscire dall' ottica ristretta secondo la quale la lotta di classe si esprime limitatamente nell'ambito di lavoro o di studio nel quale ognuno è inserito.

Si è individuato, dallo sport, alla musica, ai rapporti personali ecc., un ampio fronte di terreni nei quali è necessario e importante lottare per demistificare l'ideologia borghese, reazionaria e castrante, sostituendo ad essa embrioni di cultura proletaria, modelli di comportamento e valori rivoluzionari. Questa brevissima premessa ci pare indispensabile per poter valutare il contenuto del resto della lettera.

Siamo sei dei compagni che, senza militare in alcuna organizzazione politica, giovedì 13 febbraio hanno, a detta dei giornali borghesi, impedito al miliardario fascista Lou Reed di suonare al Palalido di Milano; ma sarebbe stato lo stesso se si fosse trattato di Zappa, Elton John o David Bowie. Non è «l'artista» in sè che era nostra intenzione colpire. Noi giuudichiamo tutta la fascia commercializzata di musica pseudo-pop e il modo come ci viene passata, reazionario. Spacciando questa musica come «nostra»i, nata dalla esplosione dell'insofferenza giovanile, i padroni realizzano due, per loro, importanti obiettivi: guadagnano miliardi e ci passano la musica come qualcosa di neutro, apolitico, disinserito dalla realtà sociale e politica. Ci condizionano fino a riduruci al ruolo di passivi consumatori, canalizzano gli interessi e le energie di migliaia di giovani verso il tipo di musica funzionale ai loro guadagni. Noi intendevamo ribadire, con la nostra azione, che la vera musica, la nostra vera musica, è la musica militante, che è espressione genuina delle lotte del proletariato, la musica popolare in ultima analisi. Ci è spiaciuto molto leggerae sul «quotidiano» una ricostruzione dei fatti simile a quella dei giornali borghesi, cioè non obiettiva. Non ci aspettavamo di sentirci dare dei fascisti od ancora dei provocatori , al soldo degli organiuzzatori .

Ci sono stati dei limiti nella nostra azione, siamo i primi a riconoscerlo, soprattutto per quanto riguarda la presa di massa. Ma se si fosse valutata obiettivamente la cronaca degli avvenimenti si sarebbe scoperto che era nostra unica intenzione parlare dal palco a tutto il pubblico per metterlo a conoscenza dei motivi del nostro dissenso e con ciò cercare di renderlo compartecipe. Ciò è stato impedito dagli stessi organizzatori che ci foraggerebbero.

Inoltre Lou Reed ha abbandonato il palco perchè subissato dai fischi del pubblico e non a causa di un nostro presunto lancio di bulloni e pietre. Questa lettera è un tentativo di far comprendere ai responsabili del «quotidiano» ed ai suoi lettori che la nostra lotta è stata e sarà sempre inserita nella lotta di classe. Siamo d'accordo col rinforzamento di quelle strutture (circoli giovanili, teatri ecc.) nelle quali è possibile sviluppare la musica e la cultura popolare e riconosciamo a questo tipo di lotta un carattere prioritario. Ma nel contempo siamo convinti che la musica borghese vada attaccata anche là dove essa è più forte e dove più facilmente riesce a far passare il suo messaggio reazionario. Pregandovi ovviamente di non pubblicare i nostri nomi vi auguriamo che il «Quotidiano dei lavoratori» diventi sempre di più quello strumento di stimolo e di presa di coscienza che è già».

Auguri per Agostino

Venerdì notte il compagno Agostino, mentre portava uno dei nostri furgoni per consegnare i giornali, ha avuto un grave incidente ad un incrocio stradale: non ha potuto evitare l'urto contro un'auto che gli ha tagliato la strada. Ora è a casa, con varie ferite, una gamba ingessata e ne avrà per 20 giorni. Il furgone su cui viaggiava è andato completamente distrutto. Tutti i compagni della redazione, e in particolare i compagni autisti della distribuzione del quotidiano, fanno ad Agostino i loro migliori auguri di pronta guarigione. Agostino, ti aspettiamo presto fra noi!

DALL'ESTERO

LA SCONFITTA IMPERIALISTA

L'esercito di Van Thieu non esiste più. A Saigon l'atmosfera della fine

Un completo disfacimento delle forze fantoccio, in tutte le provincie del paese - Qui Nhon e Nha Trang nelle mani dei rivoluzionari - Voci di imminenti colpi di stato si susseguono nella capitale - Thieu si prepara a seguire l'esempio di Lon Nol?

(*segue da pag. 1*)

re un minimo di possibilità di essere concretizzate. E del resto sembra suicida che i fantomatici successori di Lon Nol abbiano voglia di lasciarsi convincere da Washington a continuare la guerra nelle condizioni in cui sono.

Saigon, 31

Completata la liberazione di Danang, le forze di liberazione stanno dilagando in tutto il Sud Vietnam, travolgendo con irrisoria facilità un nemico, l'esercito di Thieu, che ogni giorno di più sembra essere inesistente e incapace di una reazione militare.

Quello che sta avvenendo è qualcosa che sta a metà strada fra l'avanzata di un'armata e una sollevazione generale contro il regime, che consente anche a piccole unità del Grp di mettere in fuga gli avversari ai primi colpi sparati. La demoralizzazione dell'esercito fantoccio non ha precedenti; intere divisioni, prima ancora di essere impegnate in combattimento, si polverizzano, gettando armi e divise alle ortiche: molti passano nelle file dei patrioti che avanzano, molti altri finiscono per costituire il grosso di quella massa di profughi di cui la propaganda americana cerca di mobilitare la solidarietà e l'aiuto di tutto l'Occidente verso il regime fantoccio.

È importante insistere su questo totale sfacelo dell'esercito saigonese. Fino a pochi mesi, o addirittura pochi giorni fa, esso era considerato dagli esperti militari uno degli eserciti più potenti e meglio armati del mondo: oggi, nel giro di pochissimi giorni e davanti a un'offensiva di proporzioni tutto sommato modeste come quella iniziata dalle forze di liberazione, di esso non esiste quasi più nulla di paragonabile a uno strumento di guerra. I comandi superiori sono stati i primi a sciogliersi come neve al sole di fronte al pericolo: in tutte le situazioni hanno abbandonato le proprie truppe allo sbaraglio mettendosi al sicuro, come Danag, dove tutti gli ufficiali superiori si sono rifugiati ai primi spari su una nave americana insieme ai loro « consiglieri » Usa, prendendo immediatamente il largo.

Gli ufficiali intermedi, dal canto loro, si sono messi ovunque in prima fila, in concorrenza con i funzionari del regime più compromessi, per occupare i primi posti sugli aerei in partenza dalle località in via di evacuazione; gli allucinanti episodi visti dai giornalisti occidentali all'aeroporto di Danang (persone aggrappate ai carrelli degli aerei in partenza, « profughi » che sparavano su donne e bambini per farsi largo e salire sugli aerei o che gettavano bombe a mano contro gli aerei stessi in partenza per fermarli e salire a bordo, ecc.) hanno regolarmente avuto per protagonisti dei militari, quasi sempre ufficiali. Non a caso praticamente *tutti* i profughi giunti a Saigon dalle varie città evacuate sono militari.

L'altro elemento emergente (ed è poi quello determinante) è il favore con cui la popolazione ha accolto ovunque l'arrivo delle forze di liberazione. Quasi dappertutto vi sono state vere e proprie insurrezioni popolari contro il regime, che hanno causato la fuga dei pochi funzionari e militari disposti a combattere; a Danang sia la popolazione che la maggior parte dei profughi trascinati in città dalle truppe in ritirata hanno accolto trionfalmente i primi reparti del Grp. A Saigon si è parlato molto di « agitatori » e di « provocatori » ogni volta che una città stava per essere abbandonata dai governativi: e dietro a questi eufemismi si nasconde sempre una sollevazione popolare armata che scaccia gli ultimi esponenti della dittatura prima ancora che le forze rivoluzionarie entrino in città.

La situazione sul terreno in questi ultimi due giorni ha fatto registrare ulteriori, paurosi arretramenti imposti dal Grp e dalla popolazione vietnamita alle forze di Thieu. Sono oggi in procinto di essere abbandonate, o già evacuate da parte di ufficiali e funzionari, le province di Binh Dhin (il cui capoluogo Qui Nhon è stato liberato già sabato) e di Khanh Hoa, dove si sono verificate insurrezioni armate, soprattutto nel capoluogo di Nha Trang.

Del resto anche la situazione politica a Saigon è estremamente confusa, e la posizione di Thieu appare più pericolante che mai. Gli stessi generali che lo hanno finora sostenuto o che sono stati prima di lui sulla poltrona negli anni di maggior intensità della guerra americana, come per esempio Nguyen Cao Ky, di sicura fede fascista, si proclamano ora apertamente favorevoli a rovesciare il dittatore per instaurare un governo capace di intavolare negoziati con il Grp e condurre in porto una tregua. Ma in realtà è difficile che elementi del genere si sentano di mettersi al posto di Thieu, ben sapendo che non si tratterebbe di negoziare una pace ma di arrendersi. Le ipotesi circa un imminente colpo di stato a Saigon si moltiplicano comunque di ora in ora e nessuno potrebbe scommettere su una prolungata sopravvivenza del regime di fronte ai fattori combinati dell'offensiva rivoluzionaria, della rivolta popolare che si estende a macchia d'olio, dello sfacelo militare e della completa disgregazione di quella stessa struttura su cui Thieu si è finora appoggiato per restare in sella.

Un'incognita fondamentale è sicuramente rappresentata dall'atteggiamento degli americani. Reazioni ufficiali da Washington all'ultima stretta della crisi non si sono ancora avute: ma è estremamente indicativo e pericoloso il fatto che le navi prontamente inviate sabato al largo di Danang per evacuare funzionari e ufficiali dell'esercito fantoccio siano state ritirate provvisoriamente « perchè i comunisti le prendevano sotto il tiro delle loro artiglierie ». Si sa purtroppo molto bene come gli Usa abbiano l'abitudine di giustificare le loro aggressioni con la necessità di « difendersi dagli attacchi nemici ».

Oggi comunque sembra molto dubbio che Washington possa decidere un intervento armato aperto, sotto qualsiasi giustificazione, anche perchè esso non servirebbe assolutamente e niente se non a distruggere definitivamente l'Indocina. Gli stessi invii di armi e materiale bellico che Ford è riuscito a far partire sottobanco dalla Thailandia alla volta di Saigon non sono che una goccia nel mare di perdite causate dal disfacimento dell'esercito sudvietnamita: in due giorni esso ha abbandonato in mano al Grp materiale bellico per almeno un miliardo e mezzo di dollari, comprendente 200 carri armati, decine di aerei ed elicotteri, migliaia di automezzi: un arsenale di cui probabilmente il Grp non ha mai potuto disporre.

Il governo della Rdv (Nord Vietnam) ha dal canto suo diffuso ieri una dichiarazione di protesta per la decisione di Ford di inviare al largo di Danag navi americane per procedere a uno sgombero forzato della popolazione. Si tratta, dice il comunicato, « di una gravissima violazione degli accordi di Parigi e di una iniziativa che, al pari dell'invio del generale Weyand a Saigon e dell'organizzazione di un ponte aereo fra la Thailandia e il Sud Vietnam, dimostra che il governo di Washington si ostina a non rinunciare al proprio impegno militare e politico nel Vietnam del Sud ».

Milioni di kurdi in fuga dai loro territori

Dopo l'accordo tra Iran e Irak i kurdi sono completamente isolati
Un dramma che dura da decenni, con il petrolio sullo sfondo

Bagdad, 31

Scade domani l'ultimatum del governo iracheno alle popolazioni kurde residenti nel suo territorio. Almeno tre milioni di persone dovranno scegliere, in un'atroce atmosfera di disfatta, tra quattro alternative: consegnarsi in massa alle autorità di Bagdad, che si sono impegnate a non infierire sui kurdi qualora questi rispettino i loro ordini: attraverso la frontiera con l'Iran, che verrà aperta per l'occasione, e consegnarsi al governo di Teheran; varcare la frontiera turca e scontrarsi con l'esercito di Ankara, impegnati a reprimere ferocemente ogni infiltrazione; infine, restare in territorio iracheno e continuare una guerriglia resa disperata dalla forte diminuzione di aiuti iraniani. La prima alternativa, che significherebbe per altro la resa incondizionata a Bagdad, diventa poi praticamente disperata nella misura in cui è materialmente impossibile che tutti le tribù kurde, che si trovano attualmente disperse in zone montagnose quasi inaccessibili, riescano a consegnarsi in tempo alle truppe irachene.

Scene apocalittiche si susseguono intanto nel Kurdistan iracheno, dando l'idea del dramma vissuto da questo popolo: sono ormai parecchie centinaia le persone che hanno preferito suicidarsi in massa, sparandosi tra loro, bruciandosi vive, piuttosto che arrendersi. «Tutto è finito» è stato l'unico commento che il generale Barzani, che da quarant'anni guida ininterrottamente il movimento Kurdo, ha voluto rilasciare ieri sera appena giunto a Teheran in esilio.

Le origini immediate dell'attuale situazione, che sicuramente non è ancora l'epilogo della tragedia kurda, risalgono a tre settimane fa, quando Iran e Irak, in occasione del vertice di Algeri dell'Opec, hanno annunciato ufficialmente di aver raggiunto un accordo globale sui problemi che da alcuni anni dividevano i due paesi e che erano spesso sfociati in scontri armati: in cambio della rinuncia irachena alle rivendicazioni su alcune zone iraniane alla foce del Shatt al Arab Teheran si impegnava a sospendere i massicci aiuti ai Kurdi iracheni di Barzani. Da allora questi ultimi si sono trovati scaricati dal loro tradizionale protettore, l'Iran (e dietro ad esso gli Usa), e non sanno più a che santo votarsi, dato che sarebbe di nuovo praticamente impossibile chiedere l'appoggio sovietico. L'Urss avrebbe infatti due buoni motivi per rifiutare: in primo luogo una «vendetta» contro Barzani, che dagli anni '30 era uomo di Stalin per poi rinnegare clamorosamente l'Urss nel 1963 e allearsi con lo scià: in secondo luogo, cosa assai più importante, perchè i sovietici non possono commettere passi falsi nel confronti del regime iracheno, sul quale la loro influenza pare vacillare in favore di qualla iraniana. Ta i motivi per cui l'Irak è arrivato all'accordo con Teheran è appunto la volontà di Bagdad di dipendere il meno possibile dagli aiuti militari sovietici.

Il dramma del popolo Kurdo (dodici milioni di persone, divise tra Irak, Iran, Urss, Turchia e Siria) è quello di una lotta di emancipazione che è stata appoggiata solo strumentalmente ora dall'una ora dall'altra delle superpotenze (direttamente o attraverso imperialismi minori, come Francia e Inghilterra in passato e Iran oggi) interessate esclusivamente ai grossi giacimenti petroliferi del Kurdistan. D'altra parte i Kurdi non hanno mai saputo darsi coerentemente una direzione antimperialista: la loro classe dirigente non ha mai esitato a vendersi al miglior offerente e non ha esitato a reprimere le tendenze progressiste in seno al movimento kurdo. Non è un caso, ad esempio, che a spezzare la guerriglia kurda in Iran, in cui era presente una forte ala rivoluzionaria, sia stato negli anni scorsi lo stesso Barzani con le sue delazioni allo scià dell'Iran.

Danang: dalla guerra di popolo una lezione per i marines americani

Da quella che fu la testa di ponte della più grande invasione militare della storia gli Usa fanno partire di nascosto i loro ultimi uomini - Come fu sconfitto il più potente esercito del mondo - La tecnologia avanzata degli Usa travolta nel corpo a corpo

di WILFRED BURCHETT

Solo dieci anni e 21 giorni da che i primi 3500 marines Usa sbarcarono a Danang, come unità di avanguardia di una forza di invasione americana che doveva salire a 500.000 uomini, le ultime centinaia di americani sono usciti di soppiatto dalla porta posteriore per raggiungere le navi in attesa.

Mentre la folla inferocita insultava gli esperti americani e altri ufficiali, la truppa si rivoltava e buttava via le uniformi o si univa con le armi alle forze di liberazione a Danang, città che è sbocciata a nuova vita sotto la bandiera rossa.

Tutto un ciclo di interventi americani è giunto a una fine violenta nella seconda più importante città del Sud Vietnam.

Tipico di questo stato di cose è che il contingente americano di retroguardia (consulenti militari e polizia) non ha potuto nemmeno servirsi dell'enorme base aerea per volare via e non essere linciata.

Malgrado la cortina fumogena di un milione di rifugiati che scappavano dai comunisti (un trucco propagandistico per nascondere la più umiliante sconfitta della politica americana in Sud Vietnam) è chiaro, attraverso testimonianze dal vivo degne di fede, che gli uomini delle forze di liberazione sono stati accolti come liberatori a Danang esattamente come ho visto i loro padri e fratelli accolti come liberatori ad Hanoi quasi 21 anni fa.

Che commento sulla casa che gli americani hanno costruito in Sud Vietnam, sulla «vietnamizzazione» della guerra, rappresenta la descrizione di Danang nelle ultime 48 ore prima della sua liberazione! Ufficiali che disertavano le loro unità, soldati che disertavano il loro posto, le azioni dei privilegiati (quelli col fucile in mano, i soli che potevano farlo) per trovare posto sull'ultimo apparecchio in partenza! Il mercato nero per essere trasportati a Saigon, che solo i profittatori di guerra erano in grado di pagare, o quelli che trovavano la maniera di salire a bordo con la minaccia delle armi.

E il cosidetto «eroe conquistatore» che era atterrato con il migliore e più pesante degli equipaggiamenti di qualsiasi altra forza di invasione, stava ora fuggendo dalla nave che affondava con solo quello che poteva portare in mano! Lasciandosi dietro qualcosa come 100.000 soldati, molti dei quali erano considerati «divisioni di èlite».

Poichè l'atterraggio dei marines l'8 marzo 1965 marca l'escalation dell'intervento americano in Sud Vietnam, attraverso il quale gli S. U. fornirono tutto fuorchè la verità riguardo alla «guerra limitata», è interessante rispolverare le speranze americane di quel periodo. A proposito i giornali americani rivelano che il calcolo del ministro della difesa, Mac Namara, e dei suoi vice era che, anche se Hanoi e Pechino fossero intervenuti apertamente il massimo richiesto di forze americane sarebbe stato di 205.000 uomini (6 divisioni più le unità di appoggio). Otto mesi dopo Danang domandai al presidente del Fln, Nguyen Huu Tho, nel quartier generale nella giungla, quante truppe egli pensava che gli Usa avrebbero messo in campo. Egli spiegò che lui e i suoi esperti avevano fatto uno studio delle capacità americane e avevano concluso che, a causa di altri impegni, circa 500.000 uomini americani potevano essere immessi in Sud Vietnam e che l'Fln poteva fronteggiare un tale numero. Quindi coi loro pezzi di matita e di carta, Nguyen Huu Tho e i suoi consiglieri riuscirono a fare una valutazione più aderente di quella di Mac Namara con i suoi plotoni di computers.

Il ruolo dei marines americani era prioritariamente di realizzare una strategia a «macchia d'olio». I marines dovevano creare delle basi lungo tutta la costa a nord e a sud di Danang a macchia d'olio fino a fondersi in una sola striscia lungo tutta la costa. Poi avrebbero dovuto spingersi nell'interno e occupare le alture centrali o almeno seguire la linea costiera e le principali vie di comunicazione.

«I marines possono considerarsi macchie d'olio» spiegò un ufficiale tattico Fln che prese parte a uno dei più importanti scontri con i marines. «La nostra gente e le nostre truppe non si considerano comunque una carta assorbente. I marines hanno dovuto rendersene conto a loro spese a Van Thuong».

Quella a cui si riferiscono i marines come battaglia di Chu Lay, e che i Vietnam chiamano Van Thuong a causa del villaggio intorno al quale la battaglia fu combattuta, si sviluppò il 18 agosto 1965 e fu il più grosso impegno dei marines (probabilmente nessuno lo ricorda adesso, ma quando i marines sbarcarono, la spiegazione ufficiale di Washington fu che essi dovevano rimanere a far la guardia ma che non erano lì per combattere!). I marines commentarono questa battaglia come «la più grande vittoria di tutta la guerra» con «più di 600 Vietcong uccisi».

L'ufficiale del Fln la vedeva in un modo molto differente. «Proprio quella battaglia pose fine alla strategia della macchia d'olio», disse, «abbiamo inflitto perdite eccezionalmente gravi ai marines a Van Thuong, malgrado l'incredibile forza d'urto lanciata contro di noi in battaglie diurne che sono durate due giorni, mentre le nostre forze scivolavano fuori dal buio con la protezione della boscaglia. Il risultato di quella capitale prova di forza contro le focose unità americane fu discusso prima nel quartiere generale dello stato maggiore e poi nelle unità del Fln in tutto il paese. I marines non si sono più mossi dopo la disfatta di Van Thuong. Lungi dal seminare macchie d'olio che dovevano unirsi lungo la costa, non sono nemmeno riusciti ad aprire la strada che doveva unire le loro basi di Chu Lay e i quartieri generali a Danang. «La tattica usata dal Fln nella battaglia di Van Thuong fu conosciuta col nome di «afferra il nemico per la cintura» (un esempio di come decidere chi stabiliva i termini secondo i quali la guerra doveva essere combattuta).

Significava avvicinarsi ai carri e all'artiglieria e costringere il nemico a un corpo a corpo in modo che gli americani non potessero sfruttare il loro monopolio aereo e il loro tiro di artiglieria pesante dalle colline. Ci volle molto coraggio e un morale molto alto per fare questo.

Questa fu la tattica che fu ripetuta continuamente con effetto rovinoso.

«Molti corrispondenti esteri,» disse Nguyen Huu Tho durante la mia visita al suo quartiere generale nel novembre 1965, «sono sbalorditi quando vedono l'enormità di equipaggiamento che gli americani stanno ammassando sul nostro suolo. Finanche coloro che simpatizzano con noi arrivano alla conclusione che noi saremo schiacciati sotto il peso enorme della tecnica militare. Ma tutto ciò non serve, quando dimostro che i loro uomini non osano affrontare il corpo a corpo. E noi li forzeremo a combattere in questo modo. Noi non daremo loro scelta se concentrarsi o disperdersi. Se vogliono disperdersi noi li forzeremo a combattere in questo modo. Noi non daremo loro scelta se concentrarsi. Se penseranno che è meglio concentrarsi noi li forzeremo a disperderli. Anche se talvolta potrà sembrare che essi abbiano nella loro iniziativa tattica, saranno le nostre forze che terranno l'iniziativa dell'azione».

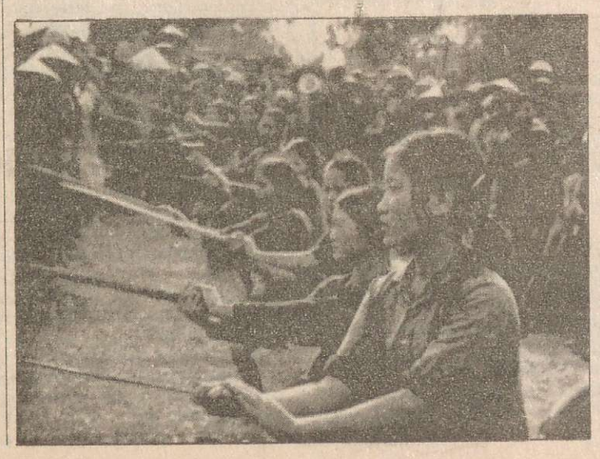
Quando infine le forze dei marines furono buttate fuori dal Vietnam, erano in pezzi, e non solo fisicamente; anche il loro prestigio morale aveva preso un duro colpo.

Si sa che i marines furono combattenti duri e coraggiosi durante i combattimenti nel Pacifico nella II guerra mondiale e avevano imparato che una superiore forza di artiglieria non è determinante per le superiori forze dei marines. Le truppe americane erano generalmente esercitate per guerre in cui si combatteva l'avversario a distanza ridotta, a distanza di mitragliatrice o di fucile. E questo veniva da prima, dallo scoppio di bombe o obici, dal fatto che sulle coordinate l'obiettivo umano sembra una macchia sullo schermo di un radar.

Ma invece si trovano a dover combattere il corpo a corpo in cui è perdente colui che per primo gira la schiena.

Danang, su cui ora sventola la bandiera gialla blu e rossa del Fln sarà ricordata dai marines come il principio del loro declino quale invincibile corpo del colonialismo americano. La guerra del Viet Nam ha fatto per i marines quello che la guerra in Algeria ha fatto per la Legione Straniera.

Sono ambedue casi di grossa deflazione!



Wilfred Burchett, che da qualche tempo collabora al nostro giornale, è uno scrittore e giornalista ben noto fin dai tempi della guerra di Corea per i suoi reportages e i suoi libri. Dopo aver dato un importante contributo a smascherare le menzogne dell'imperialismo americano sulla guerra di Corea, Burchett ha fatto altrettanto per la lotta dei popoli del Vietnam, Laos e Cambogia. La sua opera è stata più volte apprezzata dai dirigenti dei partiti comunisti e dei governi di quei paesi; si può dire che il rapporto di Burchett con i compagni coreani e vietnamiti è analogo a quello avuto da Snow con i compagni cinesi.